

micropopolis

maggio 1999 - Anno IV - numero 5

In edicola con "il manifesto" 1999
copied 200

mensile umbro di politica, economia e cultura



Orizzonti di gloria

Può sembrare una perdita di tempo scrivere di politica locale con una guerra terribile alle porte di casa che genera morti ed orrori, con una ripresa terrorista, ugualmente atroce, che ha già fatto la sua prima vittima e che rischia di produrre ulteriori elementi di rottura - quasi ce ne fosse bisogno - all'interno della sinistra. L'enormità e la gravità degli eventi ci sovrastano e ci spingerebbe su terreni che istituzionalmente, per la sua stessa natura, questo foglio si era negati.

Eppure se quanto avviene oggi in Italia e nel mondo assume il volto eclatante di una rottura di equilibri pluridecennali e dei paradigmi con i quali noi stessi eravamo abituati a leggere i fatti economici, politici e sociali, pure anche nel ristretto ambito di una piccola regione - in cui i mutamenti si configurano come impercettibili, molecolari - si determinano processi di profonda trasformazione che caratterizzano in modo diverso la realtà locale, determinandone trasformazioni probabilmente meno evidenti e meno traumatiche e, tuttavia, non per questo meno significative, imponendo, per molti aspetti, la necessità di nuovi apparati concettuali per leggere la vicenda umbra.

In tale quadro rientrano alcuni eventi verificatisi negli ultimi tempi. Il primo è quella relativo ai conflitti sorti intorno ai piani regolatori delle diverse città umbre in fase di scioglimento dei consigli comunali. Su tali scontri è tramontata l'esperienza della giunta spoletina, si sono manifestate le tensioni di fine legislatura a Perugia, si sono evidenziate alcune delle fratture nel centro-destra a Terni, è perfino entrata in crisi la maggioranza di un piccolo centro come Spello. Come leggere questo dato? Probabilmente come una frantumazione degli assetti dei gruppi dominanti in Umbria. Nella crisi degli anni Novanta, una borghesia fragile, con scarse propensioni al rischio, con una strutturale incapacità di misurarsi con il mercato globale e di costruire economie a rete, privata anche del vantaggio di una manodopera a basso costo, ha preferito spostare la sua iniziativa dalle attività industriali alla rendita. Arce fabbricabili, edilizia, intermediazione finanziaria sono divenuti i luoghi in cui si sono concentrati i capitali. Al tempo stesso intorno al ciclo dell'edilizia si sono concentrati interessi professionali e gruppi imprenditoriali. Il terremoto ha, peraltro, esaltato tale propensione, mentre sempre più vacua è risultata essere l'esaltazione

di un'imprenditoria autoctona, vivace e dinamica, in verità più immaginata che reale. La controprova di ciò è il fatto che in settori strategici come l'informatica e la telematica, il caso Crued insegna, si è rivelato sempre più necessario individuare partner esterni alla regione. In altri termini quello che sembrava essere un sistema economico definito e in via di solidificazione si è rapidamente depotenziato. L'unico sport economico - o almeno il prevalente - è divenuto il consumo di città e di territorio, con l'intreccio necessitato di connivenze tra poteri pubblici, gruppi professionali, imprese, banche. Non a caso, quando per i più diversi motivi, le parti non trovano un punto di mediazione tra loro, le forze economiche scendono direttamente in campo. Come leggere altrimenti la candidatura del Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno a sindaco della città? Una mutazione simile si è già verificata in Umbria con il fascismo. La polpa dell'economia umbra, dalle imprese elettriche alle municipalizzate, fu ceduta a grandi imprese nazionali, la borghesia modernizzatrice tornò alla terra ed alla cultura della rendita, cedendo definitivamente ad altri il proprio ruolo di governo. Oggi sta avvenendo qualcosa di simile, anche se in un contesto diverso e senza che si riesca ad intravedere un'alternativa sociale e politica di qualche peso né all'interno dei ceti "forti" né fuori di loro.

In tale quadro quanto sta avvenendo alla Cassa di Risparmio di Perugia - la sua fusione con la Banca delle Marche - assume un significato d'indubbio rilievo. Sulla vicenda abbiamo già scritto e torniamo anche in questo numero. La questione è semplice: il presidente della banca, ne gestisce la cessione guadagnandosi sopra. Fin qui nulla di nuovo, la storia economica è piena di vicende di questo tipo. Fatto sta, però, che normalmente ciò suscita dibattito tra gli azionisti, nella società, tra le forze politiche. In questo caso, tranne le rituali proteste perché servizi pregiati andrebbero fuori regione (a Jesi), non si sono levate voci dissidenti. Gli azionisti paiono essere unanimi, gli enti pubblici che siedono in consiglio d'amministrazione della Fondazione tacciono, opzioni di tipo diverso da quella vincente (fusioni con altri gruppi bancari) non sono state neppure messe in discussione. Se ne può dedurre che in realtà, purché siano garantite - o migliorate - le posizioni finanziarie dei singoli, la cosa suscita scarso interesse, non è considerata

essenziale. Si può dire: ma se non interessa agli azionisti perché dovrebbe interessare agli enti pubblici? La risposta più immediata è che quest'ultimi dovrebbero essere strutture di governo del territorio, dovrebbero operare guardando oltre la congiuntura, vedere al di là dei singoli interessi, pensare strategicamente. Ma per far questo dovrebbero avere una ipotesi di governo che a tutt'oggi è difficile individuare, liberarsi di una cultura "mercantile" che, per quanto alle corde, ancora tiene banco, dovrebbero avere una visione analitica della società umbra di cui non sembrano dotati. Non si può sostenere, infatti, che il mercato regola tutto e poi intervenire nelle scelte e, d'altro canto, se si ritiene che i propri interlocutori siano i poteri economici attuali, se addirittura li si accreditano come moderni ed efficienti, è difficile pensare di aprire uno scontro con essi. Meglio stare zitti. E del resto non si tace su tutte le questioni importanti? Non si tace sul disastro dell'Università di Perugia? Sulle politiche delle multinazionali e sulle loro strategie? Sulle politiche dell'energia? L'imperativo delle amministrazioni umbre - Regione in testa - sembra così essere divenuto quello di restare fuori dal gioco, di non prendere parte. Intanto gli aggregati sociali - borghesi e operai, ceti medi tradizionali e non - tendono a frantumarsi ulteriormente, rendendo sempre più difficili le possibili mediazioni. Insomma ciò che stupisce è la rinuncia alla politica in una lunga fase di ristrutturazione dei poteri, di riarticolazione delle forze sociali, in cui vi sarebbe l'urgenza, la necessità di punti di riferimento autorevoli. Più semplicemente amministrazioni, forze politiche, sindacati, appaiono più che come luogo di costruzione del futuro puro momento di rispecchiamento di una società ripiegata su se stessa che non riesce a trovare al suo interno nuove ipotesi di sviluppo e nuovi punti di equilibrio. Si configurano - direbbe Gramsci - come luoghi di costruzione del "senso comune", piuttosto che momenti propulsivi del "buonsenso". Non altrimenti si spiega il vacuo dibattito sulle riforme istituzionali, le inutili discussioni sulla regione leggera, la disgregazione e la riaggregazione continua di coalizioni elettorali, di partiti, ecc.... Siamo ancora in piena trasformazione, viviamo in una fase di perenne terremoto. Speriamo solo che essa finisca rapidamente e che si possa avviare - semmai con nuovi apparati concettuali e nuovi protagonisti - la ricostruzione.

commenti

Il trionfo del maggioritario 2

Guerra "giusta" e profitti aziendali

banche

Casse e grancasse di Marlowe 3

economia

Pietrafitta: come era bella la mia centrale 4
di Franco Calistri

politica

La marcia della tregua 6
di Salvatore Lo Leggio

elezioni

Per vocazione e per necessità 7
Intervista a Raffaelli di Renato Covino

Spoletto: se otto sindaci vi sembrano pochi 8
di Re.Co.

Un militante anomalo 9
Intervista a Laureti

Ripensare il nuovismo 10
Intervista a Locchi di Stefano De Cenzo e Maurizio Mori

Dove sta Perugia? 12
Intervista a Dramane Wague di Stefano De Cenzo

Interventi

Il mercato e la produzione di servizi sociali 13
di Erminia Emprin

Cultura

Gli invisibili e gli indipendenti 14
di Barbara Pilati, Cinzia Spogli e Antonello Penna

Libri & Idee 16

IL PICCASORCI

Guerra "giusta" e profitti aziendali

La guerra è terribile, specie quando tocca gli interessi e il portafoglio. È avvenuto nel caso dei pescatori di Chioggia, sta avvenendo per gli operatori turistici della riviera adriatica e, nonostante la distanza dal mare, anche gli imprenditori umbri ne risultano toccati. Due di essi che avevano investito in Serbia, decentrandovi le loro produzioni, attratti dal più basso costo del lavoro, si sono trovati con le fabbriche bombardate e chiuse e la produzione interrotta. Dopo breve meditazione hanno già avviato il trasferimento delle produzioni nella "pacifica" Romania, ma con il cuore in gola: e se anche lì si verificassero spiacevoli "incidenti"? E comunque i danni restano: chi li ripagherà? Uno dei due medita di chiedere un indennizzo alla Nato e propone addirittura la costituzione d'un comitato dei danneggiati, l'altro sconcolato dice che gli pare molto difficile che l'Alleanza rimborsi i danni. La differenza tra i due è probabilmente che uno parlava prima che il Congresso americano negasse il risarcimento alle vittime della strage del Cermis, l'altro dopo.

Coazione a ripetere

Uno degli sport preferiti della sinistra è la contesa dei simboli. Questa volta le squadre in campo sono Rifondazione Comunista e Comunisti italiani. Arbitri le commissioni elettorali provinciali e comunali. Rifondazione sostiene che il simbolo degli scissionisti è troppo simile al suo, i cossuttiani - ovviamente - che non è vero. Questa volta la posta in gioco non è la falce e martello, ma il colore delle scritte, degli sfondi e via dicendo. Naturalmente tot Commissioni tot sententiae. E così iniziano i contenziosi, i ricorsi, le recriminazioni. Stefano Vinti (Prc) lamenta la scarsa severità dei giudicanti, Maurizio Donati (PdI) accusa i rifondatori di comportarsi nei confronti del suo partito come gli extraparlamentari nei confronti del PCI. In verità era il PCI che riteneva di avere il monopolio della falce e martello, tant'è che nel 1975 Democrazia proletaria fu costretta ad incrociare la falce con ... una tenaglia. La presenza di esponenti dell'ex nuova sinistra nel Prc semmai dovrebbe spingere a desistere da questi atteggiamenti, a meno che la pretesa continuità con il Pci non la si voglia giocare perpetuandone gli aspetti di prepotente intolleranza. Tutto sommato si potrebbe considerare la cosa ridicola e ininfluenza se dietro al ragionamento di entrambi non ci fosse un *arrière pensée*: quello che gli elettori possano confondersi. Vorremmo rassicurarli o deluderli: gli elettori sono meno cretini e sprovveduti di quanto loro credano.

Risparmi e debiti

Il 12 maggio in un'intervista al "Corrierino", Cristina Ceconi, ex assessore alla cultura della giunta Ciaurro, ha dichiarato: "Ho lavorato senza soldi". La cosa sembra lasciar intendere a un attento lavoro di lesina e di risparmi. Niente di tutto questo. Non avere soldi, per l'ex assessore, non vuol dire non spendere, o cercare di aumentare le entrate: troppo semplice! se i soldi non ci sono si fanno debiti. Ed è quello che ha fatto Cristina Ceconi e con lei altri eminenti esponenti della giunta del candidato a presidente della Provincia di Terni.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma

Il trionfo del maggioritario

Ci siamo. 300 liste e 6000 candidati sono ai nastri di partenza. A Terni i candidati sono sei, a Spoleto e a Perugia addirittura otto, a Bastia sei, cinque a Marsciano, ancora cinque a Orvieto. In ogni comune le liste si moltiplicano: 18 a Terni, 15 a Perugia e Spoleto, 13 alla Provincia di Perugia e via a scendere. Sono i frutti del maggioritario e dell'elezione diretta del sindaco. In elezioni del genere anche i mezzi punti contano, paradossalmente valgono più i decimali che le unità, le quote marginali di elettori che i grandi numeri. E poi, se si va al ballottaggio sono contrattabili anche pacchetti esigui di voti, c'è sempre la possibilità che se si riesce a salire sul carro dei vincitori qualche vantaggio se ne possa pur sempre ricavare. Tutto ciò determina un trasformismo francamente preoccupante, un proliferare di liste civiche e fai da te pronte a schierarsi con il probabile vincitore, a trasferire trasformismo e frammentazione nei consigli comunali. E' già avvenuto, continuerà ad avvenire alla faccia degli aumentati poteri del sindaco, della pretesa maggior governabilità, del maggior potere dei cittadini. Quest'ultimi sembrano aver capito perfettamente cosa sta succedendo. Non è casuale che vadano a votare sempre in meno.

Il boomerang del nuovo che avanza

In un'intervista al "Corriere dell'Umbria" Alberto Stramaccioni, segretario regionale dei Ds, aveva attaccato alcuni sindaci che non sarebbero "stati all'altezza di interpretare le aspettative delle loro comunità come tra l'altro richiedeva la loro elezione diretta". L'attacco era diretto ad esponenti del partito di Prodi e soprattutto a Maddoli, l'unico sindaco non riproposto passato con l'Asinello. Sempre nell'intervista infatti Stramaccioni affermava: "Il movimento di Prodi si pone il problema del rinnovamento della politica. Ma dagli atti e dai ragionamenti non credo che i Democratici si stiano muovendo in questa direzione". La replica di Maddoli non si è fatta attendere, in un'intervista sul "Corrierino" del 15 maggio, affermava che Stramaccioni era il vecchio. Alcune affermazioni erano sopra le righe, come quella che sosteneva che la sua scelta

come candidato a sindaco del 1995 era frutto di un movimento di base o che la attuale coalizione da Rifondazione all'Udr è una grande coalizione. Vale forse la pena di ricordare che comunque l'elezione diretta del sindaco porta sempre a operazioni oligarchiche, nel 1995 come nel 1999 e che le coalizioni attuali sono né più né meno di quelle del 1995, tranne che per la presenza dell'Udr, che però allo stato dei fatti non sembra di modificare molto il gioco. Sempre il 14 maggio Stramaccioni riprendeva la questione dell'Asinello in un articolo su "Il messaggero".

Lo schema di ragionamento è che lo scontro tra le forze di centro sinistra e Maddoli a Perugia, si è trasferito meccanicamente alla Provincia di Perugia e poi si è allargato, aggregando il malcontento più personale che politico, in città come Orvieto, Marsciano, Bastia e Spoleto. In queste situazioni si sarebbe utilizzato il dissenso o il risentimento personale degli ex dirigenti del Pci o del Pds che capeggiano queste liste.

Andiamo con ordine. A Spoleto si presentano 15 liste, la coalizione è in frantumi. Il nodo non è l'Ulivo sì o no, ma una cosa molto più prosaica e concreta che si chiama piano regolatore. Ds, Popolari, Sdi e Udr hanno ritenuto non dovesse passare, altri settori del centro sinistra hanno pensato che fosse bene passasse. Su ciò è maturata la rottura: che c'entrano i rancori personali? e che c'entra se non per la sua quota parte l'Asinello? Autonomamente si sono presentati i Comunisti italiani, l'Asinello, il Patto per Spoleto, Rifondazione. La situazione è simile a Bastia, dove l'accusa a Bogliari - che ha portato alla rottura con pezzi del centrosinistra - è di non opporsi a poteri cosiddetti forti e a pratiche non trasparenti, la cosa non riguarda solo i prodiani, ma anche Rifondazione. A Marsciano la cosa è ancora più complessa. Su dissensi maturati in Consiglio comunale che hanno portato alla rottura della giunta e della maggioranza, i Popolari si presentano da soli; pezzi di Pds, Rifondazione e Democratici si sono coalizzati tra loro presentando un candidato comune a sindaco. Infine a Orvieto, se si è

assistito da una parte alla rottura di patti d'onore tra Cimicchi e Conticelli, pure v'è sempre il popolare Ercini che si presenta con l'appoggio di Forza Italia. Insomma nei quattro comuni citati da Stramaccioni grande è la confusione nel centro sinistra. Gruppi stratificati di potere, tutele consolidate di interessi hanno cozzato con il preteso rinnovamento della politica sbandierato da Pds e soci - per necessità ammette Stramaccioni - solo quattro anni fa. E' da stupirsi che a qualcuno, che questa pretesa palingenesi aveva preso sul serio, oggi tiri qualche calcio, magari salendo a cavallo di un Asino?

La lista del padrone

A Foligno il gioco è secco: solo due candidati a sindaco. Salari, sindaco uscente, e Radi, presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio. Sei liste appoggiano il primo, cinque il secondo. Radi, che si è ben guardato dal dimettersi dal suo incarico, provocando le proteste dei parlamentari del collegio, ha tuttavia voluto non solo appoggiarsi al centrodestra, ma fornire con una sua lista un contributo alla causa comune. E così ha presentato una lista di noti industriali, commercianti, dirigenti di istituti bancari, militari, professionisti, notai, galoppini elettorali di famiglia, ecc.... Insomma chi conta e coloro che devono sono scesi in campo, schierandosi con il padrone, il dispensatore di provvidenze nell'ora del bisogno. E' forse la prima volta che succede in Umbria che eminenti esponenti del mondo economico di una città si schierino direttamente nell'agone politico. Si ritiene forse che giubileo e terremoto siano partite troppo grandi per non giocare in prima persona e che potere finanziario e potere politico si debbano sovrapporre. Resta da capire a favore di chi: non è un'operazione difficile.

Segno Critico micropolis
Incontri de "il manifesto"
LA GUERRA È TORNATA IN EUROPA!
giovedì 27 maggio 1999
ore 17,30
Segno Critico, Via Raffaello 9/A, Perugia
Alessandro Portelli Università di Roma "La Sapienza"
parlerà sul tema
STRAGI, RESISTENZE E MEMORIA
in occasione della pubblicazione del libro
L'ordine è già stato eseguito.
Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria
Donzelli Editore

Nel numero di marzo di "micropolis", Marlowe (pseudonimo di un gruppo di amici e compagni del mondo bancario umbro-marchigiano - ndr) aveva fatto il punto su alcune questioni che riguardano - tra l'altro - la prospettata aggregazione fra la Cassa di Risparmio di Perugia e la Banca delle Marche.

Affari privati, pubblico interesse, intrecci tra banchieri ed imprenditori erano tutte questioni affrontate esplicitamente (*Casse di Risparmio: affari e finanze in 14 punti*) chiamando in causa le autorità locali perché si esprimessero su un "affare" che non si può continuare a trattare come strettamente privato. Invece, nonostante l'originaria presa di posizione del Consiglio comunale di Perugia (15 febbraio) e la successiva interpellanza di Rifondazione Comunista in Consiglio regionale non si sono avuti altri interventi. Anzi, il silenzio e l'indifferenza hanno fatto da protagonisti.

Le fanfare e le grancasse hanno provato a suonare durante e dopo l'assemblea dei soci della Cassa di Risparmio di Perugia dove si è trattato di un futuro incerto richiamando il passato mitico dell'anno di fondazione del primo istituto bancario e di pegno: da qui il cambio di nome in Banca dell'Umbria. Ma non basta una nostalgia paesana a nascondere - almeno per chi vuol capire - la realtà dei fatti su cui non c'è da favoleggiare.

Allo stato attuale, e fino alla prima quindicina di giugno, non c'è nulla e non ci sarà nulla in termini di decisioni sostanziali. I contatti fra Perugia e la Banca delle Marche continuano. Nel frattempo si è aggiunta anche la Cassa di Risparmio di Imola. Ma questi contatti girano intorno a un problema di fondo: come valutare le parti in causa; il tutto è in mano ad una società di revisione. Al di là delle cose che piacciono di più alla stampa locale - visibilmente cauta quando non silenziosa - la questione da chiarire riguarda i valori che le parti apportheranno alla futura holding.

Casse e grancasse



ding. Un aspetto scontato anche se in pubblico si preferisce pensare agli equilibri degli organigrammi che sembrano profilarsi. E' bene subito chiarire che cariche ed incarichi, in questo caso, più che riflettere i reali rapporti sono destinati ad essere funzionali a interessi singoli o di gruppi fuori dello stretto ambito bancario; in quello cioè degli affari industriali nelle due regioni maggiormente interessate. Quello che conta è la valutazione del progetto di fusione. Chi ci guadagna e chi no e ancora tutto da vedere ed è il nodo vero. Ancora non si conoscono i criteri di valutazione, ma non potranno che essere oggettivi, comparabili, accettati unanimemente. E' su questo che si discute e le sorprese potrebbero non mancare. Ad esempio, si valuterà più la presenza diffusa (numero di sportelli) e il patrimonio o la redditività corrente? E' chiaro che se prevale la seconda ipotesi (come è molto probabile) la posizione di Perugia (Banca dell'Um-

bria) non sarà certo premiata considerato anche che i tanto declamati risultati dell'ultimo esercizio sono molto legati a proventi straordinari più che a una alta redditività strutturale e stabile.

Ma tutto ciò non sembra per nulla preoccupare l'azionista di maggioranza Carlo Colaiacovo né gli altri soci privati maggiori che sono in reciproci rapporti di affari o hanno scarso potere perché subalterni a vario titolo, forse anche per problemi di dipendenza economico-finanziaria.

Qualunque cosa verrà fatta - a più o meno basso profilo - un guadagno certo ci sarà se non altro per l'aumento prospettato

del valore delle azioni. E sarebbe anche interessante vedere in futuro, le differenze nel libro dei soci, per così dire,

Nel silenzio e nell'indifferenza proseguono le trattative per la creazione della holding fra Casse di Risparmio di Perugia, Imola e Banca delle Marche Affari certi, valore aggiunto per la collettività invisibile

"prima e dopo la cura". Purtroppo queste operazioni non sono visibili anche se non ci sembrerebbe per nulla strano se partiti e istituzioni sollevassero la questione.

Comunque, niente di male!

"Arricchitevi!" ha ancor di recente detto D'Alema agli imprenditori e potremmo accordarci!

Il punto essenziale: è solo arricchimento o c'è anche un valore aggiunto per le collettività regionali interessate?

Per ora non si vede altro e, se non ci sono segni palesi, non si capisce a quale scopo fare l'aggregazione. Oltre il bla-bla che a volte emerge in articoli e interviste sull'economia aperta, sulla mondializzazione, sul mercato globale, non si è ancora sentito nulla sugli effetti reali in termini di innovazione generale, di prodotti bancari e finanziari nuovi, di effetti positivi su cittadini e imprese per minori costi del denaro, di implicazioni in progetti e processi di sviluppo regionale e locale, di aperture verso l'esterno.

Allora appare sempre più evidente che l'operazione se è di piccolo cabotaggio rispetto ai problemi generali della collettività umbra si presenta anche come un passo intermedio verso altri affari. Non è un mistero - ne parla anche la stampa - che si pensa a future aggregazioni. Vengono fuori i nomi del Monte dei Paschi di Siena e della stessa Cariplo.

I nostri "imprenditori" ragionano in maniera semplice: "Intanto guadagniamo un po' di soldi, poi fra qualche anno rivenderemo". Nel frattempo rafforzano posizioni in altri ambiti e territori. Ma allora, ripetiamo, le Istituzioni - Comune di Perugia, Regione, Università - che pur sono presenti nella Fondazione Cassa di Risparmio attraverso loro rappresentanti non hanno proprio nulla da

dire? Si accontentano solo delle sponsorizzazioni per i restauri? Non è un po' poco?

Marlowe

Come era bella



la mia centrale

Archeologia: il plastico del progetto della centrale da 150 Mw

Dopo anni di tanto penare, scioperi, ricorsi al Tar, impegno di parlamentari ed istituzioni, manifestazioni e fiaccolate, finalmente ripartono i lavori per la costruzione della nuova centrale elettrica di Pietrafitta, ma del progetto originario cosa resta?

Una storia lunga tredici anni

La localizzazione della centrale termoelettrica di Pietrafitta era stata prevista nell'aggiornamento 1985/87 del Piano Energetico Nazionale 1981, approvato dal CIPE in data 20 marzo 1986. Il progetto prevedeva la costruzione di una centrale articolata in due sezioni da 75 MW ciascuna, attrezzate con le cosiddette caldaie "a letto fluido" per la combustione di carbone. Altre centrali dello stesso tipo, cioè alimentate a carbone, erano previste in altre quattro località: Sulcis, Fiume Santo, Tavazzano e Brindisi. La scelta del carbone come combustibile rispondeva ad una strategia di diversificazione delle fonti di energia, tenendo per altro presente la scelta antinucleare che di lì a poco, con il referendum del 1987, il paese avrebbe fatto. La tecnologia individuata, il letto fluido, consentiva la realizzazione di generatori di vapo-

re di piccola e media taglia, facilmente installabili in sostituzione di impianti tecnologicamente superati, come nel caso di Pietrafitta, e, al tempo stesso, dava garanzie in termini di ridotte emissioni di ossidi di zolfo e di ossidi di azoto. Da qui la decisione Enel, autorizzata dal Ministero dell'Industria nel 1987, di realizzare un impianto sperimentale a Pietrafitta, dotato di "apparati e strumenti a tecnologie avanzate in grado di eliminare le emissioni inquinanti", come si legge nella risoluzione congiunta delle Commissioni Industria di Camera e Senato dell'ottobre del 1980.

Ritardi, ricorsi, revisioni: cosa resterà dei progetti degli anni Ottanta per Pietrafitta?

Successivamente lo sviluppo di nuove tecnologie nell'uso del carbone, a partire dalla gassificazione associata a cicli combinati (unità a vapore associate a sezioni a vapore), rendeva economicamente conveniente la realizzazione di impianti di taglia decisamente maggiore di quella inizialmente prevista per Pietrafitta e, conseguentemente, un

utilizzo di quantità notevolmente superiori di carbone. Data la distanza di Pietrafitta dai porti di attracco delle navi carboniere si poneva, perciò, il problema del trasporto di queste ingenti quantità di carbone che, dall'Adriatico o dal Tirreno, avrebbero attraversato il Centro Italia, con elevati costi economici ed ambientali, anche se l'idea di riattivare vecchie linee ferroviarie abbandonate o di potenziare la rete viaria di collegamento con le coste adriatiche o tirreniche per consentire il trasporto di carbone, a molti appariva come un'occasione da non perdere, che avrebbe comunque consentito di migliorare gli assetti infrastrutturali della regione.

Nel novembre del 1992 l'Enel decideva di riconsiderare il progetto iniziale, optando per la trasformazione dell'impianto da carbone a ciclo combinato alimentato da gas naturale, con l'installazione di due turbogas da 150 MW, in luogo delle caldaie a letto fluido, con potenziamento dell'impianto ed aumento del rendimento energetico (48% a fronte del 35% dell'iniziale progetto). Il costo complessivo dell'investimento, in lire 1992, era stimato in 1.300 miliardi. Si apriva una lunga fase di discussione tra Enel, Regione dell'Umbria e parti

sociali, che si chiudeva con l'espressione di una valutazione positiva, in considerazione del fatto, si legge nel documento approvato dalla Giunta Regionale, che "l'attuale progetto presenta notevoli novità di segno positivo per quanto attiene gli aspetti paesaggistici ed il nuovo progetto, con il passaggio dal combustibile a carbone a quello a metano, determina oggettivamente un miglioramento ambientale" e la firma, nel maggio del 1995, di una Convenzione Enel-Regione, sui cui contenuti torneremo più avanti.

L'autorizzazione ai lavori veniva tuttavia sospesa dal TAR del Lazio, su ricorso di associazioni ambientaliste locali, nel febbraio del 1995, fino all'acquisizione della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), cui si era pensato di poter derogare nel precedente iter autorizzatorio. La procedura di VIA veniva conclusa, con esito positivo, dal Ministero dell'Ambiente nel settembre del 1996. Successivamente le stesse associazioni ambientaliste presentavano un altro ricorso al Tar contro il nuovo decreto di autorizzazione del Ministero dell'Industria, senza chiedere la sospensione, poiché i lavori non erano ancora stati ripresi. L'Enel, forse con prudenza eccessiva, decideva, prima di riprendere i lavori, di attendere l'esito del giudizio pendente presso il Tar. Passava così un

altro anno di attesa; finalmente il tribunale amministrativo del Lazio, con sentenza del gennaio di quest'anno, respingeva il ricorso; i lavori per la centrale possono così riprendere.

Ripartono i lavori

Finalmente dopo tredici di anni di rinvii, discussioni e confronti a non finire, la realizzazione della centrale di Pietrafitta sembrerebbe, almeno sulla carta, ormai cosa fatta. Ma le sorprese non mancano. Innanzitutto l'Enel propone un ridimensionamento del progetto. Non più due turbogas da 150 MW accoppiate a due turbine a vapore per 75 MW, pari ad una potenza complessiva di 450 MW, ma un solo turbogas da 250 MW, sempre accoppiato a due turbine a vapore di 75 MW, per una potenza complessiva di 370 MW, con un risparmio di circa 50 miliardi sui costi residui di investimento (allo stato attuale sono stati realizzati investimenti per circa 700 miliardi). Siamo perciò in presenza di un impianto che, dato anche l'avanzamento delle tecnologie, una volta a regime occuperà poche decine di unità: si parla di trentaquaranta persone (la vecchia centrale occupava circa 250 unità). Non solo, dato il tipo di investimenti da realizzare, le ricadute in termini produttivi per le imprese locali ed ombre in genere si presentano assai ridotte.

Resta aperta la partita degli interventi previsti dalla Convenzione del 1995, che dovevano rappresentare una sorta di "risarcimento" dell'Enel nei confronti di un'area già in passato ampiamente compromessa dall'estrazione della lignite della quale si alimentava la vecchia centrale. Ma anche in questo caso i tempi cambiano. Se prima l'Enel, ente pubblico monopolista dell'elettricità, era alla ricerca di siti dove installare le proprie centrali e per questo era disposto a risarcire i territori, l'attuale Enel Spa non più monopolista, in una situazione di liberalizzazione del mercato elettrico e per di più costretta a cedere entro il 2001 centrali per una potenza installata di 15.000 MW, vede scemare di molto questo interesse, anche se sarebbe assai problematico (ma non certo impossibile) per l'Enel giustificare nel proprio bilancio una perdita secca di circa 800 miliardi, a seguito di una ipotetica decisione di abbandonare la costruzione della centrale di Pietrafitta. Sempre più insistenti si fanno le voci dell'intenzione da parte dell'Enel di rivedere i contenuti della Convenzione del 1995 e di un drastico ridimensionamento delle risorse a suo tempo indicate per la realizzazione dei diversi interventi.

La Convenzione, al netto degli oneri di urbanizzazione, prevedeva

La miniera e la centrale

Lo sfruttamento della lignite di Pietrafitta deriva dalla ricerca di fonti combustibili nazionali che caratterizza i decenni a cavallo tra Otto e Novecento destinata ad accentuarsi durante la prima guerra mondiale, quando la necessità di reperire nuove fonti energetiche assume un reale carattere d'urgenza. Nel 1917 la Banca Conti & C. e il Commissariato generale per i combustibili ottengono le concessioni per l'estrazione del banco lignitifero, di cui si individuano le grandi potenzialità. Sono proprio queste che portano nel 1921 all'attivazione della linea ferroviaria Ellera- Pietrafitta, successivamente allungata fino a Chiusi. Dopo la guerra la Banca Conti diverrà l'unico esercente la zona mineraria di Pietrafitta. Nel quadro del ridimensionamento del settore lignitifero avvenuto negli anni Venti e della politica statale di incentivazione del settore termoelettrico viene costituita dalla Banca Conti la Società imprese elettriche e minerarie "Pietrafitta" che inizia la costruzione della Centrale, che entrerà in esercizio a fine 1925 ma sarà costretta a chiudere nella seconda metà del 1927 per problemi tecnici. Centrale e miniera, dietro le quali più che finalità industriali si celavano intenti speculativi, verranno così abbandonati fino al 1938, quando, in piena politica autarchica e di riarmo, verranno rilevati dalla Società mineraria del Trasimeno (Smt), che però concentrerà la sua attività solo nell'estrazione della lignite. Il punto massimo della produzione e dell'occupazione verrà raggiunto nel 1943 quando si estrarranno 250.000 tonnellate di minerale e gli addetti raggiungeranno le 1800 unità. Nel dopoguerra la Smt costruirà una nuova centrale, che entrerà in esercizio nel 1959. Essa avrà una potenza di 72.000 chilovattore estendibile a 140.000, per alimentare la quale la estrazione della lignite viene portata dalle 500.000 a 1.000.000 di tonnellate annue. Nel 1963 miniera e centrale passano all'Enel. Dai primi anni Settanta si evidenzia l'esaurirsi del banco lignitifero. Si pone così il problema o della chiusura o della riconversione della centrale.



Nuove incertezze, ricadute produttive scarse e risarcimenti improbabili

Il progetto Pietrafitta

E' a partire dall'esaurirsi del filone lignitifero e dall'alternativa chiusura o riconversione che emerge la possibilità, negli anni Ottanta, attraverso la costruzione di una nuova centrale a carbone a letto fluido, di tentare un'operazione che coniughi recupero ambientale e sviluppo. Nell'area in cui dovrebbe sorgere la nuova centrale, circa 400 ettari di proprietà dell'Enel, si progetta un complesso di iniziative che vanno da un museo paleontologico che esponga i fossili rinvenuti durante l'attività di estrazione della lignite; ad un centro di documentazione e di valorizzazione dell'estrazione della lignite finalizzato ad illustrare gli elementi costitutivi delle attività minerarie (tecnologie, uomini, macchine, capitali) e delle attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica; di un parco e di un'oasi naturalistica dotati di servizi. L'ipotesi è quella di un recupero qualificato dell'area, ma vuol essere anche una risposta alle preoccupazioni ambientaliste e della popolazione rispetto all'impatto inquinante di una centrale a carbone. Il progetto non riesce a superare opposizioni locali e nazionali, d'altra parte l'entità dei finanziamenti porta ad un progressivo disimpegno dell'Enel, favorito dal ricambio dei vertici aziendali. Avanza l'ipotesi di una centrale a metano ritenuta meno inquinante di una a carbone. I lavori per la nuova centrale procedono a strappi fino a giungere all'ipotesi di un disimpegno dell'Enel nella zona ed ad una sostanziale chiusura di Pietrafitta.

un impegno dell'Enel di circa 70 miliardi, di cui, tra l'altro: 22 miliardi a favore della Regione dell'Umbria per interventi di carattere socio-economico, tra i quali contributi per investimenti per imprese esistenti o nuove iniziative e la costituzione di un fondo oscillazione sui tassi di interesse a favore di istituti di credito convenzionati su prestiti partecipativi; 23 miliardi per la realizzazione di un progetto integrato di area, che prevedeva la realizzazione di un lago artificiale, avente come bacino l'area della cava di lignite, di un'oasi naturalistica, di un museo paleontologico, di interventi arborei, di impianti di serre e di sistemazione di tutta l'area; 10 miliardi per la realizzazione di sistemi di cessione del calore refluo e per l'alimentazione di impianti di serra; 12 miliardi per interventi infrastrutturali e di sistemazione della rete viaria.

A tutt'oggi dei 70 miliardi previsti, sempre esclusi gli oneri di urbanizzazione, ne sono stati erogati circa 13, spesi in gran parte in interventi di sistemazione viaria, sulla sorte dei restanti 57 miliardi molti sono gli interrogativi. Alcuni degli interventi previsti, date le caratteristiche del nuovo impianto, si presentano di difficile attuazione (si veda la questione della cessione di calore), ma per gli altri? E soprattutto che fine farà il Progetto Integrato di Area, che le comunità locali avevano individuato come strumento per ridefinire un progetto di sviluppo economico dell'intera area, che, pur tenendo conto della presenza dell'Enel, ricercasse soluzioni alternative e sempre meno Enel dipendenti, considerato, tra l'altro, lo scarso contributo in termini occupazionali del nuovo impianto?

Per inciso va ricordato che l'introduzione, avvenuta recentemente con la legge Finanziaria 1999, della cosiddetta Carbon tax, con la quale si tassano le emissioni in atmosfera di anidride, ma (e qui sta la stravaganza) non in base alle reali emissioni ma al combustibile usato, ha reso praticamente diseconomico l'uso del carbone per produrre energia. Risultato è la quasi totale dipendenza della produzione energetica nazionale dal gas, per gran parte importato, in particolare dalla Russia e dall'Algeria. Naturalmente questo tipo di tassazione funziona se ti chiami Enel, se sei un privato, un cosiddetto autoproduttore, hai diritto a lauti sconti.

Di fronte ad una prospettiva di questo genere cosa intendono fare le Istituzioni, i Comuni interessati e la stessa Regione?

Franco Calistri

La marcia della tregua

Sono tornato a marciare, questa volta, nonostante le vaghezze dell'appello che la convocava, nonostante la prevedibile ecumenicità delle partecipazioni e le conseguenti ambiguità politiche, nonostante il rischio incombente che le contraddizioni presenti tra i marciatori si traducevano in incidenti, com'era altrove accaduto, nonostante i dubbi sull'efficacia di questo tipo di iniziative, nonostante tutto.

Del resto alla marcia non erano pochi i rientri dopo molto tempo e non mancavano gli esordienti, non già giovinetti imberbi, ma persone di sinistra, attempate, di quelle che non amano il pacifismo pacioso e buonista, che mai avevano partecipato alla marcia Perugia-Assisi o a simili escursioni e che questa volta hanno ritenuto un dovere morale e politico farlo, perché hanno giudicato necessario, in un momento come questo, lanciare un allarme, un segnale forte al governo italiano, al suo capo in primo luogo, affinché si sfilasse l'elmetto e ritornasse ad un pensare e ad un fare più meditato e più coerente con le radici e le tradizioni della sinistra italiana.

Non ci sono stati disordini: i centri sociali, gli autonomi, gli estremisti filoserbi avevano scelto, saggiamente per una volta, di non esserci. Quelli umbri, i fronti rossi, le voci operaie, qualche circolo e qualche organizzazione giovanile di Rifondazione, pur avendo la marcia a portata di bicicletta, hanno preferito organizzare qualche giorno dopo a Perugia, una manifestazione alternativa, probabilmente piccola, ma nelle intenzioni più rigorosa e militante, dichiaratamente antigovernativa ed anti-NATO, esplicitamente solidale con la Jugoslavia, senza molte distinzioni tra popolo e governo.

Meno consistente e rilevante del solito mi è sembrata la presenza cattolica. C'erano certamente frati, suore, scout cattolici dell'AGESCI, gruppi di azione cattolica e di volontariato, acclisti e popolari. Tuttavia si sente che in quell'area ci sono contrasti e divisioni. Ne è testimonianza l'articolo che appare sull'Avvenire, il quotidiano dei vescovi, a firma di Gian Maria Polidoro, un notevole francescano

che opera nell'assiano. Il frate dichiara di non riconoscersi nella marcia, essendo lui pacifico, ma non pacifista. Limitata appare la presenza del volontariato cattolico, quello che tanta parte era stato nelle ultime marce che tentavano di legare il tema della pace a quello della solidarietà con i poveri e gli affamati dei paesi del Terzo Mondo. E' probabile che quelli delle Caritas e della Pax Christi siano nei campi d'Albania o di Macedonia a dar conforto ai rifugiati albanesi kossovaresi. Ma forse proprio in questo è la contraddizione: la guerra nei Balcani, l'esodo biblico che consegue alla feroce pulizia etnica aiutata e coperta dai bombardamenti, si è rivelato una straordinaria occasione per fare del bene. Tutti gli apparati, anche quelli della beneficenza, si muovono in una logica di autoprotezione e di consolidamento e la guerra è per le organizzazioni caritative cattoliche un momento di visibilità, di apostolato, di proselitismo, sostenuto anche da una non frequente disponibilità di risorse offerte con le varie missioni Arcobaleno. Questo mondo vuole certamente la pace, ma non con il fervore di altre occasioni. Più significativa è la presenza delle sinistre: organizzazioni locali della CGIL, la cui presenza trova un riferimento importante in quella del segretario generale Cofferati, ci sono Verdi, Comunisti Italiani, e tanta Rifondazione con le sue bandiere rinnovate e con il segretario Bertinotti in prima fila. La tentazione di egemonizzare questo tipo di manifestazioni è forte in questo partito: si tratta però, in questo caso, di una presenza intelligente. La marcia non procede per spezzoni separati, si va avanti tutti insieme, senza cesure nette e distinzioni, e pertanto i simboli del PRC, pur numerosi e caratterizzanti, si mescolano agli altri, in un clima di dialogo e di reciproca tolleranza.

Poco presenti, rispetto ad altre consimili occasioni, appaiono i Democratici di Sinistra della regione. C'è una parte della dirigenza locale, il presidente della Regione, deputati, assessori, candidati alla Provincia o ai Comuni, ma non c'è stata una vera e propria mobilitazione delle organizzazioni di base; le presenze

sono spontanee e perciò moralmente più apprezzabili, ma non significative di una scelta politica chiara. Ciò si evince del resto dalla dichiarazione del presidente della Giunta regionale, Bracalente, il quale non si espone sulla fine dei bombardamenti, non muove alcuna critica all'intervento NATO e preferisce insistere sul ruolo dell'Umbria nell'assistenza ai profughi. L'attendismo un po' opportunistico sembra essere la strategia dei vertici regionali del partito. Verrebbe da chiedere agli estensori del documento fondativo dei DS dell'Umbria se abbiano ben valutato il richiamo che in esse si fa ad Aldo Capitini come fonte di ispirazione della specificità regionale della nuova formazione politica. E' ben noto che per il pensatore perugino la scelta nonviolenta non era posta soltanto in termini moralistici di bene o di male, ma anche e soprattutto in termini di efficacia. Come quasi tutti i teorici della non-violenza egli riteneva che non si potessero conseguire fini buoni con mezzi cattivi, perché i mezzi corrompono i fini. Era un'occasione importante questa per dimostrarsi coerenti con questa ispirazione, ma in realtà il richiamo all'ideatore della Marcia Perugia-Assisi è soltanto un orpello.

Presente, e sofferente, è la sinistra del partito di D'Alema e Veltroni. Vengono da tutta Italia e dichiarano di sentirsi sempre più spaesati nel loro stesso partito: non si aspettavano che si giungesse a trovare tra i loro stessi compagni posizioni così prive di problematicità nel loro atlantismo, così corrive nella propaganda da meritarsi gli elogi della destra.

Tra i dirigenti nazionali dei DS la presenza più qualificata è quella del sottosegretario Vincenzo Vita; Veltroni che da ministro era venuto, da segretario si è tenuto alla larga. L'unico ministro presente è Katia Bellillo, dei Comunisti Italiani. Nel corteo pochissimi sono i sindaci con la fascia; in compenso ci sono tanti gagliardetti e labari degli Enti Locali, province e comuni, quasi sempre portati da vigili urbani. Evidente è la presenza compatta dei municipi della fascia adriatica: la vicinanza geografica con la Jugoslavia, le paure per gli inquinamenti e le bombe nei fondali come per la caduta

del turismo spiegano ampiamente la cosa. Sorprende invece la partecipazione del Comune di Milano: sarà il timore di una più massiccia immigrazione.

Pur con queste defezioni la marcia può dirsi un successo: non è la più numerosa della storia come qualche sprovveduto aveva preannunciato, ma il corteo è lungo cinque chilometri e, considerati anche i percorsi parziali, hanno marciato almeno quarantamila persone, tante. Ma al di là della soddisfazione per i mancati incidenti, le contraddizioni e le ambiguità permangono tutte. Sul piano politico la marcia è minimalista, non la marcia per la pace, è la marcia per la tregua. E' l'unico denominatore comune su cui tutti si sono provvisoriamente messi d'accordo, ma è una convergenza che potrebbe durare soltanto qualche giorno, anche perché della stessa tregua si danno interpretazioni assai diverse sia per i tempi che per i modi.

La votazione parlamentare di mercoledì 19 pare aver segnato un punto a favore dei pacifisti: D'Alema è stato molto al di sotto di Craxi nella difesa della dignità nazionale sulle bombe dell'Adriatico, tuttavia è riuscito con qualche equilibrio a mantenersi filoatlantico e filotregua, ad ottenere applausi sia dalla sua maggioranza che da Berlusconi e niente impedisce di sperare che un processo di pace si avvii davvero nei Balcani. Tuttavia, quali che siano gli sviluppi della guerra in Serbia e nel Kosovo, per il movimento della pace restano da sciogliere dei nodi decisivi. Questa guerra pone in discussione l'ONU, le sovranità nazionali, il principio di non ingerenza. E' quasi certo che in questo caso l'intervento umanitario come alibi per i bombardamenti più o meno intelligenti sia una foglia di fico di altri interessi e di altri obiettivi, ma i problemi teorici e politici che i massacri e le pulizie etniche pongono in Kosovo come nei paesi dei curdi come tra le tribù africane pongono a pacifisti e non violenti sono tutt'altro che risolti ed a risolverli le marce non bastano.

Salvatore Lo Leggio



Per vocazione e per necessità

L'intervista con il candidato a sindaco del centro sinistra a Terni si apre con una domanda brutale: "vincerai o perderai". La risposta è emblematica della situazione della sinistra ternana: "vincerò per vocazione e per necessità". Sì, perché la sinistra ha assoluto bisogno di vincere queste elezioni e non solo per questioni di sopravvivenza. Lo spiega bene Raffaelli, articolando la risposta. "Non è possibile lasciare il governo della città ad un destra divisa ed inetta, priva di strategie, che ha come unica politica ha quella di galleggiare sulla crisi della città. Io ho un figlio di 14 anni, le sue prospettive rischiano di essere tutte esterne a Terni, nulla di male se è una sua scelta, ma non può diventare un destino. Per impedire questo occorre rompere con una logica di campanile, aprire la città, farla ridiventare importante come lo è stata nel passato, guardare ad un futuro in cui l'industria riconquista un ruolo anche in una società post-industriale. Ma ciò implica una cultura dello sviluppo, una capacità di collaborazione con le altre istituzioni nazionali e regionali, una cultura ed una capacità che il centro destra non ha". L'intervista prosegue con un secondo interrogativo. "Su cosa il centrodestra ha fondato il suo consenso, è riuscito nel 1993 e nel 1997 a vincere?" "Ha vinto - risponde Raffaelli - grazie alla crisi strutturale della città. Ancora negli anni Ottanta i due terzi dell'occupazione si concentravano nell'industria, oggi i due terzi degli occupati sono nei servizi. E' un cambiamento traumatico ed epocale, che ha rotto solidarietà antiche e che si è coniugato con la vicenda di tangentopoli che ha spazzato via un gruppo dirigente cittadino, fosse esso compromesso o meno. A ciò si aggiunge la propensione antica della borghesia ternana, che tranne poche eccezioni, è tutt'altro che innovativa, legata com'è alla cultura della rendita. Insomma si è prodotto uno sconvolgimento radicale. I prepensionati sono diventati anche lavoratori in nero, mentre diminuivano le occasioni di occupazione per i giovani. La debolezza della borghesia si è manifestata in una cultura municipalista, volta a riprodurre i meccanismi sociali esistenti. Ciò ha permesso il trionfo d'una destra minimalista, tesa a costruire un meccanismo di consenso clientelare e di favori, più che a costruire alleanze sociali chiare. I 20 miliardi di debiti fuori bilancio della giunta Ciaurro sono stati spesi non per progetti ambiziosi, seguendo una logica di priorità, ma sono stati spalmati in opere ordinarie e diffuse. Insomma siamo di fronte ad una operazione di costruzione del consenso sociale ed elettorale senza progetto. Ciò ha moltiplicato la spesa ordinaria, facendola divenire volano di frammentazione della cultura cittadina. Questo spiega perché Ciaurro abbia più

volte detto che non spettava al Comune farsi carico delle politiche di sviluppo. Io invece ritengo che in una logica di sussidiarietà con altre istituzioni, il Comune debba essere un protagonista delle politiche di sviluppo, programmandole e coordinandole. Gli strumenti ci sono dall'Azienda servizi municipi-

municipalista ci sia solo la prospettiva del galleggiamento e del ripiegamento. Sempre più tra professionisti ed imprenditori mi pare ci si renda conto che questo toglie respiro e prospettiva alla città. A questi ceti io propongo un virtuoso circuito d'affari. Il limite è costituito dalle regole, dalla valorizzazione

Idee e proposte di Paolo Raffaelli, candidato del centro sinistra a Terni



ACCIAIERIE DI TERNI

palizzati, al Centro multimediale - di cui il Comune è azionista di riferimento - alle aree industriali, al contratto d'area, all'intesa di programma. E d'altra parte occorre stabilire un rapporto con le multinazionali, offrendo loro un sistema di convenienze che ne consenta la permanenza nell'area. E', insomma, l'idea d'un Comune che cerca di ottimizzare le opportunità in vista di un futuro colto, non chiuso in un isolamento municipale. Se ci si limita alla gestione ordinaria si decapita, infatti, la città, mettendola in balia di poteri esterni". L'asse del ragionamento si sposta e si articola ulteriormente. "Con quale blocco sociale? dialogando con chi? specie se si tiene conto delle debolezze prima ricondate della borghesia cittadina, pensi sia possibile fare questa politica?". "Certo - risponde il candidato del centro-sinistra - tutte le debolezze prima denunciate restano, eppure mi sembra di cogliere segnali nuovi in questo avvio di campagna elettorale. Mi sembra che anche chi ha appoggiato le esperienze di Ciaurro colga che per una Terni sempre più indebitata ed isolata in una logica

zione delle risorse umane, dalla capacità di costruire occupazione. Si tratta di allargare la torta della ricchezza e di consentire a nuovi commensali di tro-

"Ho un figlio di 14 anni, le sue prospettive rischiano di essere tutte esterne a Terni, nulla di male se è una sua scelta, ma non può diventare un destino. Per impedire questo occorre rompere con una logica di campanile, aprire la città, farla ridiventare importante"

vare posto intorno alla tavola. Ma l'asse di un nuovo blocco sociale passa in primo luogo tra i lavoratori dipendenti e autonomi, tra i professionisti che vedono svalorizzarsi le loro professioni, tra gli intellettuali che vedono sempre più decadere il tessuto culturale

della città.

"Ma Ciaurro e il centrodestra hanno rastrellato consensi non solo tra i ceti forti e colti della città, ma anche tra quelli popolari, nelle periferie urbane, una volta bacino elettorale della sinistra... come recuperare questo consenso?" "Non sottovaluterei - dice Raffaelli - la delusione degli ultimi anni. Ciaurro all'inizio, con buon senso, ha fatto ciò che le giunte di sinistra avevano progettato e per cui avevano trovato finanziamenti e che non avevano realizzato per la continua litigiosità tra i partiti. Ciò aveva determinato l'impressione d'una ripresa della città, delusa negli ultimi anni in cui si è ripiegati nel minimalismo volto a costruire un consenso clientelare. E' questo che rappresenta Melasecche, su cui fa leva la sua campagna elettorale. All'opinione pubblica sfiduciata, che apprezza ormai la politica delle piccole cose, bisogna rispondere che bisogna selezionare, indicare priorità, che insomma occorre la politica e che questa non può essere fatta solo di panchine e fioriere. Se si trattasse solo di questo non occorrerebbero sindaco e giunta. La macchina comunale potrebbe fare anche da sola".

"All'interno del progetto quale è il ruolo di Terni Ena, lo ritieni centrale o no?" "Terni Ena è solo l'emergenza d'un problema: bisogna o no attrarre imprese esterne alla città? Io credo di sì. Il punto non è favorire o meno un'impresa o un gruppo imprenditoriale, ma creare le condizioni perché nuove attività si dislocino nel nostro territorio. Vedi, io sono convinto che il controllo del Comune sull'Asm sia fondamentale, tuttavia nel settore dell'energia, della sua produzione, già operano a Terni almeno altri tre imprese a cui, scaduti gli indennizzi Enel potrebbe aggiungersi l'Ast. Bene, io sono per costruire joint venture tra gli autoproduttori, collegamenti con l'Enel che rimarrà un grande distributore, in un quadro di sviluppo sostenibile. D'altro canto non è un mistero che abbia sempre pensato che questa, insieme a quella delle telecomunicazioni, sia la partita chiave per Terni".

L'ultima parte dell'intervista è dedicata agli spazi urbani, al Piano regolatore, alle aree dismesse, ai servizi culturali. Anche qui emerge il leit motiv dell'intervista: non si può pensare la città a pezzi, ma occorre riprogettarla nel suo complesso è questo il limite che Raffaelli individua nel piano Portoghesi. "In questo quadro le aree dismesse - dice Raffaelli - vanno viste non solo come terreno di localizzazione di servizi vantaggiosi, ma anche come occasione per sanare ferite storiche, per immagazzinare cultura materiale che permetta di ricostruire l'identità cittadina, una nuova consapevolezza del passato. In questo quadro le questioni del sistema museale, dalla pinacoteca al museo del ferro, non è un fiore all'occhiello ma anch'essa un'occasione di sviluppo, come del resto le altre istituzioni culturali, le cui sedi possono trovar posto, insieme ad altre attività, nelle aree dismesse." "A proposito di istituzioni culturali, della biblioteca comunale che farai?"

"La collocherò dove era previsto che avrebbe trovato sede." "Cioè?" "Nell'ex palazzo comunale restaurato: non a caso si chiama Bibliomediateca".

Renato Covino

Se otto sindaci vi sembrano pochi...

Non può non stupire la vicenda spoletina. Non che l'amministrazione comunale non abbia avuto problemi. Le dimissioni a metà legislatura del vicesindaco Libori, la autosospensione dell'assessore di Rifondazione Galotto, lasciavano intravedere crepe e difficoltà. E tuttavia lo schieramento teneva, grazie al roccioso appoggio che l'amministrazione continuava ad avere da parte dei Ds, compattamente schierati con il sindaco e la sua giunta. Poi tutto cambia. Un sondaggio commissionato agli inizi dell'anno dall'Unione comunale dei Ds rileva lo scarso gradimento di Alessandro Laureti, si avanzano riserve sulla sua onestà, lo si accusa di avere legami particolari con i poteri forti (le banche cittadine), di arroganza, di scarso dialogo con la popolazione. Si individua il

nuovo profilo del candidato a sindaco: "onesto, non intelligentissimo (non deve essere un genio), che dialoghi con i cittadini, soprattutto con quelli delle frazioni". Le primarie dei Ds ratificano il sondaggio: Brunini, presidente della

La crisi di Spoleto e della sinistra Colloqui e interviste con consiglieri e assessori

Comunità montana, viene candidato a sindaco. Il 26 aprile il "Corriere dell'Umbria" titola *Laureti, un addio senza polemiche*. Sembra che si sia sulla via di una ricomposizione e invece la situazione è molto più complessa. L'atto più qualificante

dell'Amministrazione Laureti, il nuovo Piano regolatore generale, viene bocciato, la politica cittadina fibrilla, si arriva così alla presentazione di 8 candidati a sindaco sostenuti da 15 liste. Che è avvenuto tra febbraio e aprile quando Laureti rassegna le sue dimissioni, ritirate solo per motivi tecnici venti giorni dopo?

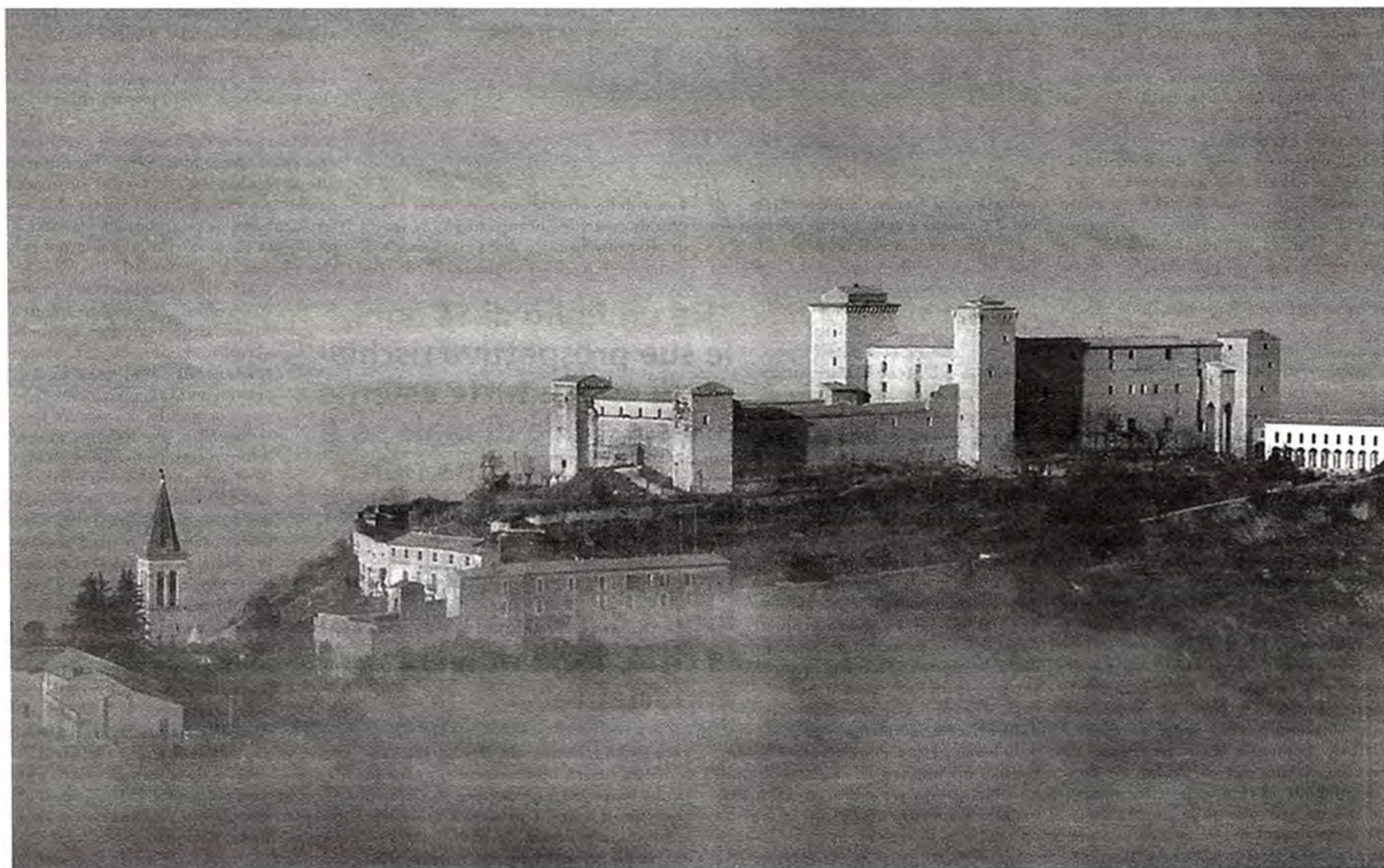
In realtà si sono coagulate, intorno al piano regolatore, questioni politiche, di schieramento e interessi diversi che non potevano non giungere ad una conflazione.

Per Bernardino Ragni, assessore all'urbanistica, quanto è avvenuto risulta per molti aspetti difficilmente comprensibile fuori dalle dinamiche cittadine. "La questione del piano regolatore - dice - tiene banco a Spoleto almeno da un quarto di secolo. Il precedente

piano ha avuto una gestazione di quattordici anni dal 1974 al 1988, ed è andato avanti attraverso continue varianti. Quando si pose l'adeguamento al Piano urbanistico territoriale della Regione, si cercò di utilizzare il dispositivo per indurre nuovo consumo di territorio, coltivando interessi più o meno trasparenti. All'epoca l'assessore al ramo della giunta Tulipani era il socialista Stella, uno degli attuali oppositori dell'approvazione del nuovo piano. L'adeguamento venne bocciato dalla Regione. Il nostro primo impegno come giunta è stato quello di fare l'adeguamento che è passato in Consiglio comunale all'unanimità.

Sempre senza opposizioni sono passati il Contratto di quartiere che riguardava un'ampia area della città, i Programmi d'area complessi dell'Anfiteatro e di Piazza del mercato, fino a giungere al Documento preliminare del Piano regolatore approvato in Consiglio

solo con due astensioni nell'estate del 1997". I problemi iniziano dopo l'approvazione avvenuta in giunta delle parti strutturali ed operative del Prg nel settembre 1998 e, tuttavia, ancora nelle 25 sedute di Commissione che discutono il piano dal gennaio al marzo 1999 non emergono modifiche ed emendamenti sostanziali. Si esercita tuttavia la politica del rinvio nella speranza di evitare la discussione fino all'insediamento della nuova amministrazione. In realtà due sono gli elementi che bloccano il piano. Il primo è costituito dall'opposizione dei nuovi alleati dei Ds - popolari, Sdi, Udr - i quali pongono come condizione dirimente per costituire l'alleanza la non approvazione del Piano regolatore. Il secondo è l'opposizione di settori consistenti dei professionisti dell'edilizia, soprattutto l'Ordine dei Geometri. "I professionisti spoletini - dice Ragni - sono infatti più cose: mediatori,



investitori, speculatori, politici e.... infine tecnici". Aurelio Fabiani, segretario spoletino del Prc è ancora più duro: "In realtà i professionisti si sono coalizzati con gruppi di piccoli imprenditori, che guarda caso sono interni ai Ds, ed hanno trovato una sponda in alcuni settori del mondo bancario che erano organicamente legati ai nuovi alleati dei diessini". Ma in realtà l'accusa rivolta a Laureti è quello di essere troppo collegato ad ambienti della Banca Popolare di Spoleto e più in generale al mondo bancario. "Ciò è vero - sottolinea Fabiani - ma l'accusa diviene strumentale quando si preferisce un pezzo del mondo bancario cittadino ad un altro pezzo, specie quando gli interessi che si vanno a coprire sono sicuramente meno limpidi di quelli che si combattono". Così si è giunti alla bocciatura del Piano regolatore "rispetto al quale - sottolinea Ragni - sono state avanzate solo eccezioni di metodo in molti casi pretestuose, come ad esempio quelle relative alla scarsa partecipazione dei cittadini e delle strutture associative alla discussione".

Sotteraneamente si aggiungeva che l'approvazione del Prg sotto elezioni avrebbe portato a perdere voti. E' su questi elementi che si è sviluppato il dibattito degli ultimi due mesi giungendo ad uno sventagliamento di forze che appare difficilmente ricomponibile al secondo turno. Si è rotto quindi con Rifondazione, ma anche con i Comunisti Italiani che presentano una lista capeggiata da Giancarlo Comastri ex senatore, in cui è presente anche Gianni Toscano ex primo cittadino di Spoleto, entrambi ex diessini, mentre si moltiplicano abbandoni e dimissioni nel partito di Veltroni.

Si è lasciato così spazio a liste fai da te come il Cpa, Città libera. Per Spoleto dell'ex sindaco Giancarlo Mercatelli, il Patto per Spoleto, pronte ad allearsi secondo le convenienze, cercando di capitalizzare la loro posizione "centrale". "Il tutto - dice Fabiani - con un sostanziale spostamento a destra dell'asse politico della città e con l'affossamento di un buon Piano regolatore che dava risposta ai problemi della città: bloccando la speculazione edilizia, puntando sul riuso, prevedendo aree industriali adeguate ed una qualificazione del patrimonio monumentale di Spoleto".

Forse Brunini e quanto resta del centro sinistra riusciranno comunque a vincere, anche se senza raggiungere il 63% totalizzato da Alessandro Laureti, e tuttavia è tutto da dimostrare che riusciranno a governare.

Re.Co.



L'intervista ad Alessandro Laureti sindaco dimissionario e non ricandidato di Spoleto non può non partire dalle accuse implicite ed esplicite fattegli dal suo partito, i Democratici di Sinistra.

Come commenti le accuse che ti sono state fatte di scarsa trasparenza e di poca democraticità?

Ne sono stato amareggiato, non solo e non tanto per la mia persona, ma perché si è voluto gettare un'ombra su una tradizione familiare secolare, che inizia con Pasquale Laureti, mio nonno, uno dei primi socialisti spoletini. In realtà il dissenso che è emerso in modo falsato riguarda questioni specificamente politiche. Io pensavo, pur riconoscendo la centralità dei partiti, che si dovesse aprire l'amministrazione alla società civile, coinvolgendola nella stessa giunta e così ho fatto.

L'attuale gruppo dirigente diessino di Spoleto ritiene che non dovesse esservi separazione tra partito e amministratori e che i secondi dovessero essere subalterni al primo. A ciò bisogna aggiungere il fatto che io sono un militante anomalo, con scarse frequentazioni con i dirigenti di partito e con forti legami con la città, ciò ha creato ulteriori dissensi e frizioni.

Un'altra accusa che ti è stata fatta è quella di essere espressione di poteri forti, da che deriva?

Io ho sempre avuto rapporti con gli ambienti bancari citta-

dini. Sono stato membro del Consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Spoleto, durante la mia sindacatura ho mantenuto relazioni cordiali con la Fondazione Carispo.

Non vedo niente di strano in questo, a meno che non si voglia affermare che non bisogna avere contatti con il mondo economico. In realtà tale rapporto è stato utile sia per quanto riguarda l'obiettivo del raddoppio della Flaminia che per quello che concerne le nuove aree industriali, temi su cui le istituzioni bancarie si sono fortemente attivate. Certo nel rapporto con le forze economiche vi sono due limiti: quello delle regole della trasparenza e quello della legge, a questi criteri mi sono sempre attenuto.

Quali sono le forze imprenditoriali che si sono opposte alla tua amministrazione e perché?

Sono stati soprattutto i professionisti del mattone a cui non andava bene che il nuovo piano regolatore si basasse su alcuni principi cardine come il recupero dell'esistente, la difesa del centro storico, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, che oggettivamente ostacolavano operazioni speculative. Chi aveva interesse a costruire comunque, chi vedeva come un ostacolo all'edificazione la tutela dei beni culturali sparsi, si è costantemente opposto alla mia amministrazione. Ma il punto non è tanto questo. La questione è invece che i Ds, che per tre quarti del mio

mandato mi hanno appoggiato, hanno sacrificato il piano regolatore all'alleanza con i suoi oppositori: socialisti, popolari, udierrini. La nuova coalizione è nata così sul no al piano.

Abbiamo cercato una mediazione cercando di far passare lo strutturale e rimettendo in discussione l'operativo. Neppure questo è stato possibile. Oltre non si poteva andare, pena deludere i cittadini, le forze della cultura che avevano appoggiato l'attività della giunta.

Partiti, società civile, imprenditori e municipalismo a Spoleto

Intervista con il sindaco uscente Laureti

A parte il coalizzarsi di interessi e le nuove coalizioni, a che cosa ascrivere la sorda ostilità dei Ds nei confronti della tua giunta?

Ad un sostanziale municipalismo che viene compendiato nello slogan "essere più presenti nelle frazioni", come se la città potesse essere riprogettata a pezzi, tenendo conto di tutte le spinte e di tutti gli interessi. A parole si è aperti, nella sostanza ci si chiude alle collaborazioni con altre realtà, a cominciare da Foligno con cui non si riescono a costruire progetti comuni. Ciò provoca un isolamento che

genera un malessere profondo che mette a rischio la stessa identità cittadina. Le 15 liste sono anche un sintomo di questo.

Non ti senti colpevole di giacobinismo?

In parte è così. Se un rimprovero mi posso fare è quello di essere stato incapace di mediazioni, di essermi collocato troppo avanti rispetto al senso comune della città. Ma ciò deriva dalla mia interpretazione sul ruolo del sindaco, sulla sua autonomia, sui rapporti che deve intrattenere con la società e le forze politiche. Da questo è derivato, in buona sostanza, il mio isolamento, il trovarmi ad essere considerato dal mio partito come un corpo estraneo. Vero è che dalla parte delle mie ragioni ho trovato la solidarietà di pezzi importanti della società cittadina, mentre dall'altra parte sono presenti tutti i protagonisti della passata stagione politica, in verità tutt'altro che esaltante, che sono tornati tutti ai posti di comando. Mi si è accusato di non aver discusso con le forze sociali il Piano regolatore. In realtà ciò è stato fatto. Ma questo è in realtà un pretesto. La questione è che il piano doveva essere rifatto per poter procedere, come nel passato, a colpi di varianti.

Che augurio ti senti di fare ai prossimi amministratori?

Mi auguro che quelli che verranno scelti si rendano conto della realtà e che proseguano nell'opera di apertura e di qualificazione culturale della città. Il nostro primo atto come giunta è stato quello di operare per la riapertura della Biblioteca cittadina.

La nostra costante preoccupazione è stata quella di qualificare culturalmente la città, di dotarla di servizi e strutture in questo settore. Ma è soprattutto sull'apertura che insisto. Si è proposto il passaggio di Spoleto da Perugia a Terni, i Ds non hanno ap-

poggiato questa proposta, hanno rinviato tutto ad un referendum, tuttavia dal loro programma elettorale è sparito il progetto di terzo polo con Foligno.

Ritorna l'idea di un egemonismo spoletino quando tutto spinge - primo tra tutti il raddoppio della Flaminia - a fare di Spoleto e Foligno un'unica città, mentre si attivano nuovi rapporti con le Marche grazie all'apertura della galleria di Forca di Cerro. Ebbene questi processi andranno avanti comunque, il punto è che bisognerebbe governarli e che questo è possibile solo se si attivano solidarietà con le altre municipalità dell'area.

Ripensare il nuovismo

Renato Locchi, candidato a sindaco del centro sinistra per la città di Perugia, ci accoglie nella sede del suo comitato elettorale. L'allestimento dell'ambiente rispecchia, inevitabilmente, la necessità di personalizzazione imposta dal meccansimo elettorale, ma sin dalle primissime battute appare chiaramente che dell'aria che si respirava alla vigilia delle scorse amministrative non v'è quasi più traccia. Cominciamo col chiedergli come sia stato possibile approdare alla sua candidatura, che appena quattro anni fa i vertici dell'allora Pds avevano bocciato ritenendola espressione di un vecchio modo di fare politica.

"Non nego che sia giunta inaspettata e d'altro canto è evidente che essa rappresenti un ripensamento rispetto alle scelte fatte nel 1995. Naturalmente mi sono interrogato sui motivi che possono avere spinto in questa direzione. Sicuramente ha inciso una certa preoccupazione relativa al consenso elettorale sufficiente per confermare un governo di centro sinistra a Perugia, anche se non lo ritengo l'elemento più importante. Credo, piuttosto, che all'origine di tale scelta, condivisa dalla coalizione sin dall'inizio, per certi aspetti anticipata, all'incirca tre quattro mesi orsono, dall'allora segretario regionale di Rifondazione Comunista, che pure l'avanzò a titolo personale, vi sia la consapevolezza che, per ridare a Perugia un ruolo non autarchico ma spendibile all'interno e nell'interesse della regione, si debba tornare alla tessitura di un disegno politico, centrato, quindi, sul recupero dell'azione positiva dei partiti, che consenta il superamento di una visione esclusivamente mediatica del rapporto tra amministratori e cittadini".

Il tuo partito ha operato questa scelta, tanto rispetto alla persona quanto rispetto alla linea politica, in modo concorde?

E' stata una decisione che si è imposta attraverso un dibattito molto intenso, se pure seminascosto, mai esplicitato nei suoi reali contenuti. E' evidente che la cosiddetta componente

ulivista non possa aver accettato di buon grado l'individuazione del sottoscritto che si pone in forte tendenza rispetto al loro orientamento politico che, come è noto, ha in uggia il ruolo dei partiti. D'altronde ho qualche

Un incontro con Renato Locchi, candidato sindaco per il centro sinistra al Comune di Perugia

Si è deciso invece con il metodo delle primarie, e in questo non posso non rilevare la compattezza del partito di Perugia, di ricorrere all'insieme degli iscritti, operando, a mio avviso, una scelta di forte significato politico.

dubbio che il mio nome sarebbe potuto scaturire da un dibattito ristretto a quello che un tempo si chiamava gruppo dirigente.

Certo, non è mancato neppure qualche viaggio a Roma di troppo, inevitabile quanto ininfluenza. Lo dico non perché mi sia sentito danneggiato, quanto perché seguendo questa strada si nega il ruolo dell'autonomia del partito a livello territoriale, manifestando un indice di grave debolezza.

Non ritieni che l'arretramento di quella che hai definito componente ulivista sia largamente dipeso dalla constatazione di un bilancio non proprio positivo dell'operato dell'amministrazione uscente?

Non v'è dubbio. Credo che nei confronti dell'azione amministrativa che va a



concludersi si possa formulare un giudizio in chiaroscuro. V'è innanzi tutto un'eredità positiva che si concretizza nell'adozione del Piano Regolatore Generale, nel varo di un progetto innovativo per la mobilità quale è quello del Minimetrol, nella conferma della solidità del bilancio ed infine, non per ordine di importanza, in una sostanziale tenuta dei livelli di stato sociale. Nel contempo, però, non possono non rilevarsi dei limiti evidenti che hanno segnato negativamente l'azione di governo. Il primo è di ordine politico: il sindaco uscente non ha fatto nulla per accreditarsi come costruttore e anima della coalizione che lo sosteneva; anzi in parecchi casi ha dato l'impressione di giocherellare sfruttando le inevitabili divergenze emerse tra i partiti della coalizione stessa. C'è stato, insomma, un deficit politico molto evidente, in alcuni casi anche cercato attuando la tecnica del rinvio, lasciando incancrenire i problemi nella speranza che in qualche modo si sarebbero risolti. Il secondo riguarda la totale assenza di Perugia nel dibattito istituzionale, la sua rinuncia a svolgere il ruolo di capoluogo che ha, inevitabilmente, determinato un evidente ripiegamento della città in se stessa. Valga come esempio la questione dei trasporti, affrontata in chiave esclusivamente municipale, trascurando un tema fondamentale come quello del collegamento regionale e interregionale ad esempio con il futuro polo unico ospedaliero. All'origine di ciò io vedo una debolezza culturale, l'incapacità di proiettare la città al di fuori del proprio orizzonte comunale, senza rendersi conto che in questo modo si mette a serio rischio la tenuta del tessuto regionale, si favorisce il moltiplicarsi dei localismi. L'ultimo limite si identifica nella totale mancanza di interlocuzione con i cittadini, singoli e associazioni, a dimostrazione che, come dicevo all'inizio, sbaglia chi ritiene che, in una realtà come la nostra, un rapporto di questo genere possa essere efficacemente costruito solo per via mediatica.

La tua analisi è chiarissima, ma non ti sembra riduttivo addossare tutte le colpe all'esecutivo uscente? Possibile che non vi siano responsabilità anche tra le forze politiche che lo hanno espresso?

Certamente vi sono, ma, lo ripeto, ritengo che all'origine vi sia l'incapacità, o meglio la non volontà, del sindaco di svolgere un ruolo politico e ciò ha finito per riverberarsi negativamente sui partiti stessi. Ad ogni modo, per non dare luogo ad equivoci, quando parlo di rilanciare il ruolo dei partiti sono perfettamente consapevole che ciò deve implicare il superamento di logiche degenerative trascorse e penso, piuttosto, alla loro necessità di rinnovarsi, di aprirsi alle competenze. I quattro anni trascorsi hanno dimostrato che la separazione tra sfera amministrativa e sfera politica non è, di per sé, indice di buon governo. I rischi, davanti agli occhi di tutti, sono quelli di una funzionalizzazione eccessiva della pratica amministrativa, condotta a colpi di delibere, rinunciando, se non rifiutando, il confronto con la cittadinanza. Anche il potere dei tecnici deve essere sottoposto a controllo.

E' sulla base di tale convinzione, quindi, che pur nel rispetto della legislazione vigente, hai parlato di assessori vagliati dagli elettori?

Senz'altro. Personalmente mi rifiuto di considerare la giunta come lo staff del sindaco che pure ha il compito di nominarla. Torno a ripetere che le competenze devono essere ricercate all'interno dei partiti che hanno il dovere di porle alla verifica degli elettori. Naturalmente, ciò non toglie che per alcuni progetti mirati, il sindaco possa e debba individuare competenze specifiche in altro ambito e, inoltre, non si devono dimenticare i vincoli statutari che impongono la presenza in giunta di almeno tre donne. Ad ogni modo credo che su un totale di dieci assessori, il numero dei non eletti debba oscillare tra due e tre.

Certo è che l'inversione di tendenza rispetto al recente passato è netta.

Diciamo che si tratta di coniugare il rispetto della Legge 81, per cui gli assessori dovranno comunque dimettersi dalla carica di consigliere comunale, con la necessaria legittimazione politica che può venire solo dai cittadini, ai quali l'intera giunta sarà chiamata a rispondere, se non formalmente, senza dubbio sul piano sostanziale. Sono, inoltre, convinto che questa sia la scelta giusta per una città come Perugia, di 157 mila abitanti, con una società civile fortemente strutturata ed organizzata, la quale non può esaurire il suo rapporto con il governo in un rapporto mediatico tra il sindaco e la massa individualizzata dei cittadini, configurando una sorta di populismo deteriorato. In una simile realtà il sindaco e gli assessori non possono esimersi dal contatto quotidiano e diretto con i cittadini, magari partecipando, tanto per fare un esempio, alla cena della banda musicale.

Ma non credi che proprio una pratica del genere possa essere tacciata di populismo?

No, se si è consapevoli che il contatto diretto non implica di per sé l'elargizione di promesse a fondo perduto. Si può e si deve rispondere anche di no alle richieste dei cittadini, purché il diniego venga motivato. D'altronde ciò fa parte della cultura amministrativa di questa città.

La coalizione che ti sostiene è d'accordo con questa impostazione?

Sì, unanimemente.

All'interno di questa impostazione, quale è il programma che intendi realizzare? E in che misura tale programma è il frutto di un confronto all'interno della coalizione che avanza la tua candidatura?

L'elaborazione programmatica è stata avviata sin dal gennaio scorso da parte di ciascuna forza politica e da circa un paio di settimane un ulteriore sforzo ha condotto ad un programma di tutta la coalizione; da questo, infine, è stato desunto il programma del candidato a sindaco che si articola in quattro capitoli. Il primo denominato *Perugia in Umbria, in Italia, in Europa e nel mondo*, insiste, evidentemente, sulla

necessità di rifuggire quella dannosa tendenza all'auto-referenzialità che lamentavo in precedenza. Nel secondo, che ho chiamato *Un nuovo sviluppo per Perugia*, ho tentato di sfatare l'immagine di una città esclusiva e impiegatizia, mettendo in risalto che, ad esempio, nel nostro territorio, nonostante il venire meno delle grandi famiglie della borghesia indu-

striale, esiste un tessuto di piccole e piccolissime imprese di tutto rispetto; che con le sue 2.195 aziende agricole, a conduzione prevalentemente diretta, e con circa 21.000 ettari di superficie agraria utilizzata, il settore primario riveste nel comune di Perugia un ruolo tutt'altro che marginale. Ovviamente rimane forte l'attenzione per la massima valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale, a patto che non lo si consideri come fattore di sviluppo esautivo.

Spiegati meglio...

Per essere ancora più chiaro, sono assolutamente convinto che la qualità della vita debba riguardare in primo luogo i residenti e che da essa dipenda la capacità di attrazione dei turisti. Una città a misura di ospite, penso a Firenze o a Venezia, in cui i cittadini siano costretti a fuggire non mi interessa. Proprio nella direzione di un miglioramento del livello di vivibilità della città, che è comunque elevato, si collocano gli ultimi due punti programmatici denominati rispettivamente *La politica delle piccole cose* e *Perugia città democratica, solidale e sicura*. Il primo, a cui tengo molto, mira a frenare quel processo di degrado dell'ambiente urbano che, seppur impercettibilmente, si è avviato creando malcontento tra i cittadini. L'ultimo intende affrontare, per quanto siano ristrette le competenze dell'amministrazione comunale in questo campo, un tema che sempre più spesso viene messo all'ordine del giorno. Premesso che se si va a ben vedere le statistiche indicano una diminuzione dei reati commessi e che, ad ogni buon conto, è innegabile che si sia sviluppato un senso di insicurezza in gran parte legato al fenomeno dello spaccio di stupefacenti che coinvolge in misura quasi esclusiva individui provenienti da altri paesi, non penso che in una città come Perugia possano trovare spazio politiche ispirate al principio della tolleranza zero. Ritengo piuttosto che lavorare per aumentare il livello di sicurezza significhi, innanzi tutto, dare

concretezza a politiche di inclusione e integrazione, naturalmente senza indulgere ad alcuna forma di lassismo: una volta stabilite delle regole condivise tutti le dovranno rispettare.

Proviamo ad entrare, seppur brevemente, nello specifico di alcune questioni: la mobilità.

Ho già espresso il mio favore sul valore innovativo del Minimetrò, purché si verifichino alcune condizioni. Innanzi tutto il primo tratto dovrà giungere sino al Pincetto, per non rendere aleatorio il successivo prolungamento sino a Monteluca, altrimenti la realizzazione rischia di non avere alcun senso e, soprattutto, il progetto va ricordato con le altre forme di trasporto su gomma e su ferro. Mi riferisco tanto alla necessità di ridurre l'influenza dell'Apm, quanto a quella di valorizzare il trasporto ferroviario FCU e FS, in modo da relazionare efficacemente le frazioni esterne del territorio comunale tra loro e con il centro città. Priorità massima, come ricordavo all'inizio, dovrà avere l'adeguamento della rete infrastrutturale di accesso al futuro polo unico ospedaliero di S. Andrea delle Fratte.

Il rapporto tra centro e periferie.

Per ciò che concerne il centro storico andrà avviata una strategia volta al suo rilancio basata su una combinazione di interventi di valorizzazione della residenzialità, delle attività commerciali e artigianali e turistiche, delle iniziative culturali, del patrimonio storico monu-

Una candidatura in controtendenza rispetto all'orientamento ulivista Tornare alla tessitura di un disegno politico centrato sul recupero dell'azione positiva dei partiti

mentale e museale. In questo quadro grande rilievo assumeranno i progetti di trasformazione di due importanti aree che saranno dismesse nei prossimi anni: quella delle carceri e Monteluca. Nella prima saranno concentrati tutti gli uffici giudiziari, nella seconda, una volta avviato il polo unico a S. Andrea delle Fratte, occorrerà ridefinire il complesso di funzioni e destinazioni che ne potrà garantire un ruolo centrale nel sistema urbano cittadino.

In che modo?

Accanto alle essenziali funzioni residenziali, direzionali, commerciali, socio-assistenziali utili all'integrazione dell'area con il quartiere circostante, si dovranno prevedere importanti servizi pubblici di interesse generale quali facoltà universitarie e relativi servizi, residenze per studenti, un centro congressi, ma anche sedi di enti prestigiosi come l'Archivio di Stato che ha manifestato la necessità di spazi ampi e funzionali, e come la Scuola di lingue dell'Esercito, oggi collocata a Santa Giuliana e che ha esigenze di amplia-

mento. Coerente a tutto ciò è la scelta di portare il Minimetrò a Monteluca, per garantirne una piena integrazione con il luoghi centrali della città.

E il rapporto con l'Università?

Credo si debba sottolineare la crisi che l'Università in alcuni punti sta vivendo, per non parlare poi della situazione difficile dell'Università per Stranieri che perde ruolo e prospettive. Il Comune può e deve fare parecchio, anche tirando fuori finanziamenti, per l'Università, che è una grande risorsa culturale, formativa ed anche economica. Ma l'Università deve avere un atteggiamento meno arcigno. Una operazione con l'Università si può imbastire, specie ora con il Polo unico ospedaliero e con la disponibilità di Monteluca, però bisogna capire bene. La città può anche sostenere un qualche prezzo, ma il punto è: per fare che cosa? L'Università deve capire che c'è pieno rispetto dell'autonomia nei campi dell'insegnamento e del sapere scientifico, ma che se chiede qualcosa alla collettività comunale si deve confrontare, ci deve dire bene dove vuole investire, ci deve convincere anche che non si vuol limitare ad una semplice operazione di natura immobiliare (l'Università ha presentato un mastodontico progetto immobiliare). E non è certo di grande interesse creare un grosso polo a Santa Lucia, estraneo al tessuto economico e sociale della città. Ma ad esempio si può lavorare per riportare residenti in città, in via Faina, alla Conca. Insomma, il Comune e la città non possono solo essere consultati né tanto

meno usati: il Comune è apertissimo, ma vogliamo sapere bene le finalità e gli obiettivi che l'Università si prefigge; e se c'è un fatto per cui Comune e Università entrano in reale sintonia, allora questo rapporto diviene fondamentale per lo sviluppo di Perugia.

Ti chiediamo nuovamente, in conclusione: quali iniziative per le aree periferiche?

Credo che la riqualificazione dei quartieri esterni passi attraverso un innalzamento del livello dei servizi pubblici, l'ampliamento delle aree verdi e il potenziamento di quelle destinate alle attività sportive, il recupero del patrimonio edilizio storico architettonico e, soprattutto, l'aumento dell'offerta culturale. A questo proposito voglio fare un esempio che si riaggancia a quanto dicevo prima in merito alla necessità, in primo luogo, di migliorare la qualità della vita dei residenti. E' quantomeno sconcertante che a Perugia, dopo venticinque anni di Umbria Jazz, non si sia originata una pratica musicale diffusa, magari anche al semplice livello amatoriale e ciò, si badi bene non ha nulla a che vedere con chi organizza, peraltro con brillanti risultati, la manifestazione. Ecco, io credo che sia giunto il momento di fare in modo che le numerose potenzialità culturali presenti in questa città non siano spese solo verso l'esterno ma, nel contempo, favoriscano un innalzamento del livello medio culturale di tutta la cittadinanza.

Stefano De Cenzo
Maurizio Mori

Dove sta Perugia?

Dramane "Diego" Wague, mi lega, innanzi tutto, la passione per il calcio, giocato - da lui indubbiamente bene - e parlato - in quest'ultimo caso il rapporto si fa meno impari. In campo politico la comune collocazione a sinistra non ha impedito che, spesse volte, ci trovassimo su posizioni distanti. Confesso che la sua candidatura alle imminenti amministrative, per la Provincia e il Comune di Perugia, nelle liste di Rifondazione Comunista, mi ha colto un po' in contropiede.

Diego, la tua formazione e il tuo percorso politico, prima in Mali e quindi in Italia, sono stati sino ad ora caratterizzati da una visione senz'altro più moderata rispetto a quella che contraddistingue, pur non senza contraddizioni, Rifondazione Comunista. Come mai questa scelta?

E' molto semplice: ho accettato la proposta che mi era stata formulata perché mi sono reso conto che esisteva, realmente, la possibilità di un confronto intorno ad un programma. In questo senso, né la mia formazione rocardiana, né la mia lunga militanza nella CGIL potevano e dovevano rappresentare un ostacolo.

Non hai, in qualche misura, temuto di rientrare in un'operazione di facciata?

Assolutamente no. Ritengo di poter affermare che la mia presenza in lista non nasca da un qualcosa che ha a che fare con il colore della mia pelle, con il mio essere nato in un paese straniero ma, piuttosto, dal riconoscimento dell'impegno intellettuale profuso con onestà in campo politico e sindacale nel corso di questi ultimi anni. D'altronde, sono a tutti gli effetti un cittadino italiano, altrimenti non avrei potuto candidarmi!

Vedo che come al solito riesci a dribblarmi con facilità. Passiamo oltre. In una delle pagine più riuscite del tuo ultimo libro, racconti il tuo arrivo a Perugia, sotto una pioggia primaverile, nell'aprile del 1987, per poi aggiungere che, con il trascorrere del tempo, questa città è diventata il tuo luogo ideale per vivere. Sei ancora di questo avviso?

Sì, anche se credo di poter dare il mio contributo per fare in modo che Perugia sviluppi appieno quelle potenzialità ancora inesprese, così da coniugare modernità e solidarietà, multietnicità e sicurezza ed aprirsi alle sfide future. Un tema che mi sta molto a cuore è quello relativo alla valorizzazione delle nostre ricchezze, ambientali, culturali ed artistiche. Troppo spesso, viaggiando per il mondo, mi sono trova-

Dramane Wague, cittadino perugino, maliano fra gli "indigeni", parla del suo impegno e dei suoi progetti di candidato



to a dover rispondere alla domanda "dove sta Perugia?" dicendo "vicino Roma", "tra Roma e Firenze", "vicino ad Assisi". Sono pertanto convinto che si debba lavorare per far entrare i nostri monumenti non solo nei circuiti nazionali, ma anche nelle grandi fondazioni d'arte e di cultura internazionale. Da questo punto di vista il recupero della Fontana Maggiore è un elemento senz'altro positivo.

Che cosa intendi per città solidale?

La solidarietà esige che ci sia uno scambio alla pari. Non c'è solidarietà senza rapporti. Bisogna, quindi, cercare di lavorare con gli stranieri che vivono a Perugia e non per loro, perché è dal loro coinvolgimento che dipende la riuscita del progetto di integrazione. Sostenere le loro iniziative e, soprattutto, renderli protagonisti, bloccando sul nascere ogni forma di paternalismo, di falso pietismo e di quel "pseudo espertismo" che purtroppo, in questa città, ha impedito agli immigrati di manifestare la loro progettualità. Un obiettivo concreto e realistico può essere quello di garantire il diritto di voto alle amministrative ai residenti da più di dieci anni, tenendo conto che in altre realtà europee, vedi Rotterdam, tale diritto viene acquisito dopo soli due anni. Tuttavia il concetto di città solidale non si esaurisce nel rapporto con le minoranze etni-

che ma deve estendersi a tutti i soggetti deboli, ai quali vanno offerte opportunità e possibilità di autonomia.

Il tema della multietnicità è, comunque, da sempre al centro del tuo impegno, anche professionale.

Nel corso della mia attività di mediatore culturale e consulente per l'inserimento dei bambini immigrati nelle scuole italiane ho potuto sperimentare direttamente come la realtà formativa italiana rappresenti uno dei rari casi nel panorama dell'Europa occidentale a presentare docenti appartenenti unicamente al gruppo socioculturale di maggioranza, malgrado che il tessuto sociale scolastico, negli ultimi anni, si sia riempito di volti e colori nuovi. Una comunità democratica non può ignorare queste presenze né cercare l'omologazione culturale perché tra le violenze che subiscono i bambini quella di costringerli a rinunciare alla loro identità culturale è, senza dubbio, tra le più pesanti. Ciò deve valere a maggior ragione se si considera che la nuova legge sull'immigrazione (Turco-Napolitano) prevede espressamente che la comunità scolastica accolga le differenze linguistiche e culturali come fondamento del rispetto reciproco e dello scambio tra culture diverse. Troppo spesso invece accade che bambini nati qui in Italia da coppie italo-straniere, considerati a torto nella

scuola extracomunitari, proprio a causa del mancato riconoscimento a livello del corpo docente della multietnicità vissuta in famiglia, sviluppino reazioni che sono a volte di rifiuto dell'insegnante e di ciò che insegna, a volte di aggressività nei confronti dei compagni o, in casi estremi, rifiutano l'ambiente familiare o uno dei due genitori.

Il problema è chiarissimo, ma per arrivare ad una multietnicità del corpo docente ci vorrà del tempo, che cosa si può fare adesso?

Si può istituzionalizzare la figura del mediatore culturale straniero, similmente a quanto si è fatto, a livello nazionale, con gli insegnanti di sostegno e, nello specifico del comune di Perugia, con gli istruttori socio-educativi assistenziali.

Veniamo al punto sul quale la sinistra rischia di essere incalzata maggiormente dalle forze politiche di opposto orientamento, quello della sicurezza. Inutile sottolineare che l'identità criminale-extracomunitario appare quanto mai fuorviante, anche se è indubitabile la presenza di una micro-criminalità etnicamente connotata, legata in particolare allo spaccio di sostanze stupefacenti, che provoca reazioni negative tra la cittadinanza. Quale è la tua idea di città sicura?

Città multietnica non significa città in mano alla microcriminalità. Oggi, a Perugia, tanto i vecchi residenti quanto i nuovi arrivati hanno bisogno di sicurezza: solidarietà e sicurezza sono concetti che possono e debbono procedere di pari passo. Per rendere la nostra una città sicura occorre innanzitutto che ciascun cittadino conosca i propri diritti e doveri e li sappia rispettare; il ruolo delle forze dell'ordine e dell'amministrazione è fondamentale, a patto però che venga svolto in collaborazione e in un rapporto di fiducia con i cittadini. Credo che una via da battere per prevenire la delinquenza dilagante sia offrire opportunità lavorative, di aggregazioni e socializzazione ai soggetti più emarginati, garantendo loro un minimo indispensabile per vivere, ma voglio anche evidenziare che dati oggettivi dimostrano come l'aumento della criminalità sia dovuto ad una sommatoria di delinquenza interna ed esterna.

Per concludere, sei veramente convinto che la coalizione di centro-sinistra, una volta che si sia confermata al governo della città, abbia la forza, oltre che la necessaria convinzione, per lavorare nelle direzioni prima indicate?

Me lo auguro, anche se sono convinto, mi riferisco in particolare alle forze che si collocano a sinistra, che sarà necessario lavorare duro per evitare di ricadere in vizi, ormai, cronici quali, ad esempio, una certa tendenza alla rissosità, al procedere per clan, al preferire, troppo spesso, la congiura di palazzo allo scontro dialettico, magari duro, ma franco. Personalmente, al di là di quello che sarà il mio risultato personale in termini di consenso elettorale, mi ritengo già soddisfatto perché alcuni temi sono stati recepiti tanto all'interno del programma della coalizione, quanto in quello del candidato a sindaco. In ogni caso, vigilerò perché non rimangano sulla carta.

Stefano De Cenzo

La discussione per la definizione del Piano sociale regionale dell'Umbria si misura con la necessità più generale di rispondere alla crescita dei bisogni sociali e alla modificazione delle condizioni di vita che si sta verificando in tutti i paesi europei, per effetto delle trasformazioni economiche, sociali, demografiche e culturali in atto. Tuttavia, proprio il riconoscimento della necessità di modificare lo stato sociale comporta l'esigenza di definire la natura e la finalità del cambiamento. Non si tratta perciò di una contrapposizione tra "innovazione" e "conservazione", quanto di definire le scelte e gli obiettivi politici della riforma da attuare. Lo stato sociale fondato sulla redistribuzione della ricchezza attraverso lo sviluppo di un sistema di garanzie sociali non è un retaggio del passato, incompatibile con i nuovi assetti dell'economia mondiale, ma conserva forti elementi di attualità, come dimostra, a livello europeo, l'esperienza tedesca. L'unificazione tedesca non sarebbe stata possibile se non ci fosse stato uno Stato federale in grado di esercitare un decisivo ruolo di redistribuzione della ricchezza tra i Länder. In Italia invece si è avviato il percorso opposto: il trasferimento di competenze dal livello nazionale a quello regionale e locale si accompagna con l'abbattimento del prelievo contributivo e del prelievo fiscale, che impone la riduzione del sistema delle garanzie sociali: dal lavoro alle pensioni, dalla sanità all'istruzione, alla casa, ai trasporti, all'assistenza. Si apre così una contraddizione insanabile. Da un lato crescono nuovi e inediti bisogni della popolazione anziana, immigrata, dei giovani e delle donne, e d'altra parte cresce la difficoltà a soddisfare i bisogni di salute, di istruzione e di previdenza. Dentro a questa stretta, si manifesta la tendenza a rispondere affermando il principio di sussidiarietà dello Stato rispetto al "privato", termine onnicomprensivo, che include le persone, la collettività, la privatizzazione for-profit e no-profit dei servizi pubblici e dei servizi sociali alla persona. Per attenersi ai servizi sociali alla persona, credo

che la discussione per l'approvazione del Piano sociale regionale richieda un approfondimento su alcune questioni di fondo. Il Piano rappresenta senz'altro un grosso sforzo di ridefinizione e riqualificazione dell'assetto dei servizi sociali in Umbria, e individua un ventaglio di servizi ampio e differenziato, per rispondere all'aumento e alla diversificazione dei bisogni. È fondamentale anche lo sforzo di garantire la qualità e i diritti del lavoro, attraverso la definizione di profili professionali e di percorsi formativi uni-

avanzata nel Piano afferma il carattere universale delle offerte di servizi previste, ma contemporaneamente generalizza il principio di partecipazione alla spesa da parte dell'utente. C'è perciò il rischio che all'aumento dell'offerta di servizi non corrispondano il necessario potenziamento e la riqualificazione degli interventi a favore delle persone che vivono al limite e al di sotto del limite di sussistenza. Il secondo aspetto da approfondire concerne le regole per garantire la qualità delle prestazioni fornite dai diversi gestori. Il Piano

getti no-profit dovranno adeguarsi. In questo processo, rischiano di andare persi gli elementi di innovazione e di progetto delle organizzazioni a ispirazione mutualistica e solidale. Per raggiungere le finalità che il Piano si è dato si rende perciò necessario non solo stabilire le regole di funzionamento del sistema dei servizi sociali, ma indicare obiettivi, destinatari e priorità. Su questa base potranno essere individuati con chiarezza i servizi che devono essere gestiti dal pubblico, quelli da affidare a gestori no-profit (distinguen-

mirate. L'emarginazione, l'esclusione e il disagio sono l'esito di processi alla cui origine c'è sempre un diritto leso: se non interveniamo alla radice dei fenomeni corriamo il rischio di ricadere nella logica dell'intervento di tipo assistenziale-riparatorio.

Una terza proposta consiste nell'individuazione di un quadro certo di destinatari e di prestazioni garantite, per non ripetere l'esperienza della legge 104/92, che definisce un quadro esauriente di tutti gli interventi necessari per l'assistenza, l'integrazione sociale e i

diritti delle persone handicappate, ma non ne garantisce nessuna, perché prevede la possibilità, non l'obbligo, di intervenire.

Nel merito, è opportuno prevedere un impegno finanziario della Regione per garantire una soglia di reddito superiore a quella fissata dalle leggi nazionali. Così come occorre stabilire in maniera uniforme la quota parte della pensione che può essere pretesa dai ricoverati in case protette, e introdurre incentivi per una applicazione omogenea della legge 104/92.

Più in generale, sarà opportuno definire gli obiettivi da raggiungere

attraverso le azioni del Piano: quanti ricoverati si ritiene di dover trasferire, ad esempio, dalle grandi strutture di accoglienza a servizi micro-residenziali o domiciliari?

Infine, per un più efficace controllo sulla qualità e sull'efficacia dei servizi offerti, è opportuno definire criteri e modalità di partecipazione e di controllo dei lavoratori e degli utenti sulla gestione.

L'assistenza sociale, la dimensione pubblica o privata dei bisogni, la loro qualificazione come diritti socialmente esigibili incide direttamente sulla definizione dei rapporti sociali e tra i generi: è perciò importante che proseguano le consultazioni avviate sulla proposta di Piano, dando luogo a un dibattito pubblico, allargato e consensuale, in cui si discutano le regole alla luce dei bisogni da garantire.

Erminia Emprin
Segreteria regionale del Prc dell'Umbria

Dinamiche di mercato e produzione di servizi sociali

Interrogativi sul Piano Sociale Regionale

ficati per tutti i lavoratori e le lavoratrici coinvolti, con tutta la complessità dei problemi attuativi.

Ma il punto su cui è necessario riflettere sta nella proposta di rispondere alla crescita dei bisogni sociali introducendo dinamiche di mercato nella produzione dei servizi sociali. Le dinamiche di mercato garantiscono sicuramente la sostenibilità economica del Piano in assenza di un significativo aumento delle risorse che il pubblico investe nel settore. C'è però da chiedersi se saranno in grado di garantire anche la soddisfazione dei bisogni dei soggetti sociali più deboli. Questa domanda ci rinvia ad altri tre interrogativi.

In primo luogo, è opportuna una riflessione generale sui destinatari dei servizi sociali alla persona. Se la sanità e l'istruzione sono servizi universali, da fornire a titolo gratuito a tutta la popolazione, i servizi di assistenza sociale hanno come primi destinatari i soggetti più vulnerabili, i minori, gli anziani, le persone inabili in condizione di bisogno economico. La proposta

propone il criterio della definizione, da parte dell'ente pubblico, di standard elaborati sulla base di un sistema di indicatori. Tuttavia, l'esperienza del sistema sanitario insegna che la gestione di servizi pubblici sulla base di standard di prestazioni prefissati produce una distorsione degli obiettivi e un incremento della spesa, perché da un lato genera l'interesse a indurre il bisogno delle prestazioni a basso costo e alta remunerazione, e dall'altro genera l'interesse a escludere i bisogni a bassa remunerazione e alto costo. L'obiettivo economico tende cioè a prevalere rispetto a quello del benessere.

Terza questione su cui riflettere, il principio della concorrenza tra i diversi gestori nell'offerta dei servizi. Per quanti correttivi si possano pensare, se si instaura un circuito di concorrenza con soggetti privati che agiscono anche sul libero mercato, o con il circuito del volontariato, i sog-

guando il ruolo e le attribuzioni del no-profit di tutela e autopromozione sociale dal volontariato, dalla cooperazione sociale e dalle Fondazioni bancarie), e quelli che possono essere gestiti all'interno di mercato regolamentato.

Occorre inoltre definire il coordinamento del Piano

Stabilire regole di funzionamento del sistema dei servizi sociali, indicare obiettivi, destinatari, priorità

sociale con gli altri atti di programmazione regionale per prevenire il bisogno assistenziale, attraverso il finanziamento di politiche della formazione, del lavoro, sanitarie, dell'istruzione, per la casa, per i trasporti, la cultura, lo sport e il tempo libero, adeguate e

Gli invisibili e gli indipendenti

Il migliore dei mondi possibili

Il 13 maggio è stato presentato a Perugia *Il migliore dei mondi possibili*, documentario sul carcere dei registi Marco Danieli e Daniele Dottorini.

Girato nelle quattro carceri umbre, Perugia, Terni, Spoleto e Orvieto, non è semplicemente un reportage, quanto un discorso, una riflessione sul carcere come luogo di dialettica e incontro tra una molteplicità di vissuti e punti di vista. Si parla del carcere con chi il carcere lo abita e lo vive: detenuti ma anche operatori, volontari, guardie carcerarie, funzionari. Il film è particolarmente penetrante nell'evitare ogni rassicurante "poetizzazione" dell'essere dentro. Si succedono le persone che raccontano il proprio stare nel carcere, ognuno dalla propria posizione nel sistema. Il confronto con il fuori è presente in ogni discorso, e sempre come tensione. Lo sguardo della camera è diretto al viso di chi parla, il colore crudo. Insetti di bianco e nero esplorano i confini dello spazio artificiale che costituisce la fisicità della prigione - ovvero del "migliore dei mondi possibili" nella provocazione di uno dei direttori che appaiono nel film (quello del carcere di Spoleto). Provocazione che sottolinea il fatto che l'altro mondo, il mondo là fuori, non ha niente da offrire e sa solo continuare a puntare sulla separazione, sulla rimozione di chi è dentro. La tensione tra dentro e fuori, che può essere costruttiva, ma anche bellicosa, anche spaventata, affiora lungo tutti i 50 minuti del film, ne costituisce la cifra e lo rende forte. Per arrivare a questo buon risultato al primo colpo Marco Danieli e Daniele Dottorini hanno passato otto mesi nelle carceri, prendendosi del tempo per entrare gradualmente nei suoi meccanismi e nelle sue atmosfere.

Le riprese sono iniziate solo dopo una lunga fase di conoscenza, familiarizzazione, presa di confidenza con le varie persone che hanno collaborato con loro.

Il film è stato presentato in anteprima alla Conferenza Nazionale del Volontariato di Foligno e, di seguito, alla Mostra Criminologica di Spoleto nel dicembre del 1998; lo scorso gennaio è passato al Palazzo delle Esposizioni di

Cinema e teatro fuori dalle majors

Roma, all'interno della selezione ufficiale del Roma Film Festival, mentre in aprile è stato tra le iniziative dello stand dell'Educazione nell'ambito della Fiera Internazionale del Libro di Bologna. I due registi, nonostante la giovane età, sono già due punti di riferimento per chi a Perugia ha a che fare con il cinema. Danieli ha iniziato come videomaker, maturando una vasta esperienza

come operatore, montatore e regista. Dottorini è un collaboratore della cattedra di Estetica all'Università di Perugia e scrive su varie riviste specializzate come critico cinematografico. Insieme a Lidia Cricchi hanno fondato "Haiku", associazione per la produzione di audiovisivi di qualità, che si pro-

pone di diventare una struttura alternativa, nel campo cinetelvisivo, per una comunicazione ancorata alla realtà sociale e aperta alla sperimentazione. Haiku figura anche tra i produttori de *Il migliore dei mondi possibili*, insieme con l'associazione Mizanscena e Arcisolidarietà Ora d'Aria. Il ruolo di Ora d'Aria è stato anche fondamentale per allacciare rapporti dentro il carcere, il suo principale ambito di intervento. Ora d'Aria si è occupata anche della distribuzione del film. Nei prossimi mesi verranno organizzate, in collaborazione con enti locali e scuole, proiezioni in tutto il territorio regionale. Un obiettivo fondamentale che gli autori e i produttori si sono dati, nonostante i problemi organizzativi, è anche quello di far vedere e discutere il film all'interno delle carceri.

Barbara Pilati

Fabrizio Plessi, *Geometria liquida*, 1989

Ospiti e Piccole anime

Esiste un cinema indipendente italiano. Esiste, ma è molto difficile incontrarlo, anche volendo. Ne ha parlato, il 17 maggio scorso, Gianluca Arcopinto, produttore e distributore "specializzato" in questo settore. L'occasione era la proiezione al Teatro Sant'Angelo di Perugia di due film da lui prodotti: *Ospiti* di Matteo Garrone e *Piccole anime* di Giacomo Ciarrapico. Tra i patrocinatori dell'iniziativa, Alessandro Riccini Ricci e la sua associazione "Zero in condotta". E.

ultima annotazione, la serata era in favore del quotidiano che ospita "micropolis", cioè de "il manifesto" (caso di commovente solidarietà!). "Il cinema indipendente deve vivere, e io in particolare devo continuare a fare questo mestiere?" ha chiesto al pubblico Gianluca Arcopinto prima della proiezione. E il pubblico, nemmeno tanto esiguo numericamente (la sala era quasi piena) al termine della serata ha risposto di sì. Ci associamo. C'è nella componente industriale (produzione) e di mercato (distribuzione) sia del cinema sia del settore cultura in genere un rischio più che concreto di standardizzazione eccessiva. Micropolis lo ha sempre detto. Molte sono le specie e i modi di fare cinema a rischio di estinzione. Quindi produrre e distribuire cinema indipendente è, da un certo punto di vista, come usare il mercato al di fuori del mercato. Ma è possibile usare il mercato al di fuori del mercato?

Alcuni spunti di riflessione.

Effettivamente il cinema indipendente difende un tipo di prodotto che le logiche del mercato tenderebbero a stritolare.

Effettivamente il cinema indipendente si serve di interventi dello stato che alterano le sue condizioni di sopravvivenza nel mercato.

Effettivamente al consumatore del cinema indipendente è richiesto un comportamento insolito, improntato al sostegno militante e al volontariato, oltre che al senso critico.

Ma produrre e distribuire è pur sempre investire, vendere, ricavare e reinvestire profitti. I compensi corrisposti sono spesso pari a zero, gli attori e il regista non prendono soldi, tutte le risorse sono destinate alle spese di produzione. Vige cioè una forma di autosfruttamento.

E il comportamento stimolato nel consumatore, se è atipico per il consumo di massa, non lo è affatto per il consumo "di nicchia". Insomma noi pensiamo questo. La contrapposizione tra i circuiti indipendenti e le major non è tanto la contrapposizione tra il dentro e il fuori del mercato, ma tra l'alto e il basso. E il circuito indipendente si giova di tutti quei fattori che riducono i vantaggi di scala quali la diminuzione del costo della comunicazione pubblicitaria e la redistribuzione delle risorse attraverso il finanziamento pubblico.

Continui Arcopinto a combattere contro le major. Continui a fare il produttore. E lunga vita, anche, permettetece, a "il manifesto", che distribuisce cultura politica indipendente.

Antonello Penna

Tra mito e realtà

La vicenda sentimentale e politica dell'eroina risorgimentale Colomba Antonietti ha rivissuto, per un pomeriggio, attraverso la lettura teatrale del testo di Claudia Minciotti Tsoukas *Colomba*

Antonietti: un'esperienza di vita tra mito e realtà - 1826/1849, che è stata proposta alla Sala Cutu, martedì 18 maggio. Questo incontro, nato dalla collaborazione del Teatro di Sacco (che aderisce alla associazione nazionale dei Teatri Invisibili) con la cattedra di Storia del Risorgimento è parte del Progetto Università, che è già al suo secondo anno di vita.

L'idea è quella di promuovere - grazie ad un finanziamento dell'Università di Perugia - delle manifestazioni culturali per studenti, principalmente delle facoltà di Lettere o Scienza della formazione. I contatti finora sono stati con le cattedre di antropologia teatrale, letteratura greca, spagnolo, francese e altri incontri sono in preparazione con le cattedre di letteratura russa e la istituzione storia del teatro. Lo scopo è quello che tecnicamente si chiama *mise en espace* di un testo che è oggetto del corso o che interessa

Spazio alla lirica

Appuntamento tutti i lunedì, da marzo a maggio, alle ore 20.45 per viaggiare nel mondo del melodramma italiano. Gli incontri, che si tengono al Contrappunto, con il maestro Wolfgang Molkow, sono al loro secondo anno, e hanno rappresentato un percorso tematico (argomenti quali la maledizione, l'horror, le figure femminili...) all'interno dell'opera lirica italiana e tedesca.

Ma questi incontri dal taglio di caffè concerto, ai quali hanno assistito in media un centinaio di persone alla volta, sono solo una delle strade che l'associazione Amici della Lirica sta percorrendo per "rifondarsi", dopo un periodo piuttosto difficile. Infatti, un nuovo statuto, nuove idee e propositi, una ricerca di finanziamenti anche privati sono attualmente in corso per arrivare, alla fine, a quello che è lo scopo ritenuto più importante: riuscire a mettere in piedi una stagione lirica regionale. Per riuscirci l'Associazione sta lavorando su più fronti. Uno è sicuramente quello del reperimento di fondi, al di là dei finanziamenti pubblici piuttosto esigui e delle quote associative (£. 40.000 per circa 300 soci); un altro è la collaborazione con il teatro Lirico sperimentale di Spoleto, sia dal punto di vista produttivo che di possibilità di circuito; un terzo è il collegamento con altri comuni della regione che abbiano teatri in grado di ospitare allestimenti lirici quali ad esempio, oltre a Perugia, Terni, Città di Castello, Orvieto e Todi.

Ma oltre all'impegno che riguarda direttamente la costruzione, impresa non facile, di una stagione lirica regionale - e in attesa della *Tosca* e forse anche della *Vedova allegra* previste per il prossimo anno - vi è in atto un'opera, che potremmo definire di sensibilizzazione, che si snoda tra la città e la regione, la scuola e,

ovviamente, gli associati.

Per la cittadinanza, oltre a "Lirica per tutti", è in programma un'altra attività denominata "L'Opera nei Quartieri", che al momento partirà nella 1° circoscrizione, che prevede l'ascolto guidato e la presentazione di cicli di opere tra le più popolari del repertorio lirico, a cui si dovrebbe affiancare la programmazione di concerti lirici, magari nei teatri meno capienti del territorio regionale.


Il rapporto con la scuola si snoda principalmente attorno all'istituzione di corsi di formazione e aggiornamento per gli insegnanti, aperti anche agli studenti per analizzare il melodramma italiano in modo da poterlo inserire e collegare al resto del programma scolastico da svolgere. Sempre alla scuola è legato anche un concorso per studenti (finanziato dal Comune di Perugia con la cifra di 4 milioni di lire) che prevede la messinscena finale, sempre ad opera degli stessi studenti con la collaborazione di esperti del settore, dell'opera sulla quale è incentrato, di volta in volta, il concorso.

Infine, gli associati. A loro è rivolta comunque tutta l'attività già descritta, con in aggiunta una serie di servizi quali la fruizione della Fonoteca Binazzi, conservata presso la sede dell'associazione, l'ascolto guidato e la video-proiezione di opere nonché tutta una serie di informazioni sull'attività dei

teatri d'opera italiani o esteri con la possibilità di accedervi in maniera agevolata. Ma, come in altri settori dello spettacolo e non solo nella nostra regione ma a livello nazionale, il problema più pressante e cospicuo - in qualsiasi senso si voglia intendere questa parola - è quello delle risorse economiche. La mancanza lamentata, anche in questo caso, è quella di un quadro legislativo che tuteli che "piccole" realtà - non essendo l'associazione un teatro lirico, una fondazione, o un teatro stabile - e che dia la certezza dei finanziamenti o dell'affidamento di competenze (come potrebbe essere in questo caso quella di realizzare la rassegna lirica regionale). L'intento è quello di creare una trama di iniziative sulla quale aggiungere l'ordito del pubblico. Necessariamente il tessuto dovrà strutturarsi con il tempo e con l'attenzione fino a creare un pubblico sicuro di questa forma di spettacolo, che da popolare che era, nel corso degli anni, è diventata fin troppo d'élite.

Cinzia Spogli

TEATRO MORLACCHI
PERUGIA
RAPPRESENTAZIONI STRAORDINARIE
DELL'OPERA



TURANDOT
di G. PUCCINI
Libretto di G. ADAMI e R. SIMONI

al docente come momento di approfondimento in modo che gli studenti possano sperimentare un diverso tipo di approccio allo studio. L'associazione Teatro di Sacco di inserisce quindi nel ciclo di lezioni proponendo queste letture o ospitando compagnie che abbiamo messo in scena spettacoli inerenti all'argomento del corso, che dopo un'introduzione del docente coinvolto, passa a proporre questo particolare tipo di lezione universitaria.

C.S.

Libri e idee

Libri ricevuti

Valerio Anderlini, *Gualdo Tadino, il suo territorio e le sue genti. Disegno storico di 25 secoli di civiltà*, Gualdo Tadino, Edizioni L'Eco del Serrasantano, 1999

L'obiettivo che si propone l'autore è quello di aggiornare e proseguire *La storia civile ed ecclesiastica del comune di Gualdo Tadino* pubblicata nel 1933 da Ruggero Guerrieri. Il lavoro di Guerrieri si arrestava al 1860, quello di Anderlini prosegue fino al 1946, ma soprattutto utilizza la nuova documentazione resa disponibile negli ultimi decenni e le ricerche fatte negli ultimi anni su Gualdo Tadino. Ne emerge un lavoro denso di notizie, arricchito da utili inserti documentari, utile per ricostruire il profilo della civiltà appenninica umbra, di un'area come il gualdese su cui la storiografia umbra è ancora avara di lavori. Felice la scelta di muoversi - malgrado le evidenti difficoltà - sul lungo periodo; utile l'attenzione all'età moderna normalmente omessa dalle trattazioni sulle realtà locali dell'Umbria; corretta l'individuazione del ruolo di filo rosso rappresentato dalla Flaminia nelle vicende della città e del territorio; lodevole l'attenzione ai fenomeni di lungo periodo, ai fatti minuti, ai movimenti impercettibili la cui comprensione diviene fondamentale per comprendere le modificazioni dell'area. Infine la passione dell'autore consente di perdonargli gli errori e le imprecisioni che qua e là si rinvengono nel testo.

Luigi Catanelli, *Pagine di storia perugina. 1798-1830*, Prefazione di Claudia Minciotti Tsoukas, Perugia, Edizioni Era Nuova, 1999.

Il libro, pubblicato postumo con la supervisione del figlio dell'autore che ne ha curato gli apparati critici, è l'ultima fatica di Luigi Catanelli - antifascista, libertario, inventore, storico e studioso del dialetto

La battaglia delle idee

Prove di Giubileo

"Degli epigrammi che qui leggi, alcuni sono buoni, altri mediocri, altri - e forse in maggior numero - cattivi: un libro, o Avito, non si fa diversamente". L'aurea regola di Marziale non vale soltanto per i libri, ma ancor di più, per le manifestazioni culturali e spettacolari. Ad essa, probabilmente, non si è potuto sottrarre il Todi Festival, diretto da Silvano Spada, che nei quindici anni della sua esistenza avrà proposto insieme a qualche realizzazione eccellente, anche robetta e persino robaccia, dipende anche dai punti di vista. Quello che fa la vitalità di un festival come quello di Todi, cioè piccolo, per l'esiguità dei mezzi, per il suo stesso svolgersi in provincia, non è dunque l'uniforme livello qualitativo degli spettacoli, è piuttosto la presenza di un'idea forte intorno a cui ruotino le singole intraprese teatrali, musicali, medial, un'idea che ne garantisca la peculiarità e la diversità, che ne costituisca in qualche modo l'anima. In questo senso il festival di Spada aveva un'identità netta: voleva essere uno spazio agibile per quegli artisti più giovani, che rifiutassero l'omologazione con i modelli dominanti di consumo culturale, che si proponessero come elemento di rottura, di provocazione, al limite. Le polemiche, che hanno accompagnato talune edizioni del festival e talune proposte spettacolari, sono forse la riprova del successo di una rassegna tale da suscitare consensi e dissensi altrettanto convinti proprio per il fatto di avere un'anima, nonostante un appoggio non propriamente entusiastico delle pubbliche istituzioni, peraltro prodighe di sostegni nei confronti di enti, strutture, iniziative meno caratterizzate, più normali.

Ma i preti non ci stanno, non sono d'accordo. "Da mihi animas, cetera tolle" cioè "Dammi le anime, tieniti tutto il resto" era il motto preferito di Don Bosco e tuttora apprezzato e praticato da vescovi, frati, monache e preti secolari. Vogliono le anime o, più esattamente, aspirano a conformarle ai loro principi, presumono e pretendono di salvarle. Da qui la pervicace rivendicazione di denari alle loro scuole, la convinzione arrogante che la loro cultura, la loro morale, i loro valori siano gli unici autentici, da qui la richiesta di sanzioni nei confronti dei reprobati, di censure nei confronti degli eretici e degli eterodossi.

I lettori di "micropolis" conoscono quanto è accaduto l'estate scorsa quando uno spettacolo, peraltro a suo modo religioso, suscitò le reprimende del vescovo di Todi, il quale, non pago di un'infuocata omelia, mobilità per circolare i fedeli, sollecitò prese di posizioni politiche per denunciare lo scandalo e mettere fine ad un festival che, a suo modo di vedere, alimentava irreligiosità e conflitti. Abbiamo ospitato in queste pagine la presa di posizione del priore della Porziuncola che reclamava polemicamente la fine di questa presenza, a suo dire estranea alla natura ed alla storia della regione e la puntuale replica del direttore di Todi Festival. Siamo intervenuti con pezzi redazionali a denunciare il manifestarsi di umori clericali che si credevano disseccati e la subalternità di gran parte della sinistra laica alle pretese di egemonia culturale della parte integralista del mondo cattolico. E' stata voce nel deserto. Ricostruiremo nel prossimo numero, anche con il contributo di Silvano Spada, le polemiche giornalistiche e le manovre politiche intorno alla rassegna tuderte: i personaggi della vicenda sono tanti, tra gli altri un esponente politico nazionale di primissimo piano che dichiara solidarietà e dimostra inerzia, un deputato diessino di Perugia che nella sua solerzia censoria inventa accuse senza capo né coda ed altri minori caudatari. Intanto Spada non ha voluto rendere o vendere l'anima al prete: si è dimesso, continuerà a Roma nel suo lavoro di ricerca, abbandonando con qualche rammarico la regione da cui proveniva e mettendo fine ad un'esperienza che aveva trovato un radicamento. La cultura dell'Umbria ne risulterà impoverita. Si dice che ci sarà un nuovo direttore per un festival altro: si fa il nome di una donna intelligente ed ammanicata che sta da anni sulla piazza mediatica, la Marchini, attrice comica, regista lirica ed appassionata d'arte moderna. Siamo certi che la nuova manifestazione, se si farà, presenterà, insieme a spettacoli carenti o così così, anche realizzazioni di qualità; dubitiamo che possa avere un'anima.

Ci chiediamo d'altra parte se questa "normalizzazione" non sia soltanto l'inizio di una serie di interventi illiberali contro ogni manifestazione di cultura laicista ed anticlericale, non sia una sorta di prova di Giubileo e ci preoccupiamo per il silenzio di quegli intellettuali e quei politici, che avevano mostrato di condividere le nostre preoccupazioni.

Salvatore Lo Leggio

perugino. Come in altri suoi lavori Catanelli si distingue per l'attenzione documentaria, la cautela di giudizio sugli eventi e, soprattutto, per l'attenzione ai processi che attraversano la società, in primo luogo alle condizioni di vita e di lavoro dei ceti popolari. Il periodo preso in considerazione è particolarmente significativo.

E' proprio tra la Repubblica giacobina e gli anni Trenta dell'Ottocento che nello Stato pontificio matura lo spirito liberale che porterà allo spostamento politico dei ceti dirigenti cittadini, dato questo che diverrà evidente proprio dopo i moti del 1831, che investiranno Perugia e l'Umbria. E' un processo che coinvolge gruppi sociali ristretti, che non ricerca l'apporto dei ceti popolari, tendendo anzi a escluderli dal moto risorgimentale, come afferma in più occasioni Catanelli.

Si salderà così un'oligar-



chia cittadina, che ingloba in molti casi pezzi di gruppi dirigenti del passato, che dominerà Perugia e l'Umbria dopo l'Unità, la cui legittimazione deriverà in primo luogo dall'appoggio dato alla monarchia sabauda.

Stupisce nel libro l'asciuttezza sorvegliata dello stile, il rifiuto di espedienti retorici, la capacità di descrivere i fatti nella loro essenzialità, dati questi che insieme alla misura dei giudizi ne costituiscono i pregi maggiori. Insomma un bel libro a cui nuociono gli innumerevoli errori di stampa e, in qualche caso, una certa sciattezza delle note.

L'autore e il suo libro avrebbero meritato una maggiore precisione.